MEMORIE MANZONIANE

DEL

PROF. CRISTOFORO FABRIS

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1901.

MEMORIE MANZONIANE

DEL

PROF. CRISTOFORO FABRIS

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17

1901.

LA CONVERSAZIONE DI MANZONI

La conversazione di Manzoni

Conferenza tenuta in Milano nel 1885, al Circolo A. Manzoni

TERZA EDIZIONE.

Quantunque da tanti sia stato scritto, non solo intorno alle opere, così singolari, ma anche intorno alla vita, pur così comune, di Alessandro Manzoni, crediamo nondimeno che in un Circolo che s'intitola da lui e nella occasione solenne di celebrare il primo centenario della nascita dell'uomo immortale, possa riuscire gradita una lettura che dipinga, con tutta la fedeltà e con maggior ampiezza che non si è fatto finora, una parte intima della sua vita, che lo fa conoscere intero: vogliam dire quella vivace e sapiente e affettuosa

conversazione, che egli teneva tutte le sere col cerchio ristrettissimo de' suoi amici.

Ma se tal conferenza può, per il suo argomento, riuscire interessante a chi l'ascolta, e specialmente a voi, giovani egregi, che formate la sua prima posterità, e quindi avete meno sentito parlare di lui dai suoi contemporanei che lo conoscevano di persona; deve riuscire per chi la fa, un lavoro purtroppo assai mesto: l'aver avuto per amico Alessandro Manzoni e l'averlo perduto, lascia per tutta la vita un vuoto spaventoso nel cuore; e la dolcezza di rammentare le ore passate con lui, è subito vinta dell'amarezza del pensiero che quelle ore non torneranno più in terra. Ma giova non turbare, con parole di un dolore individuale, la lieta solennità di questo giorno: ed entriamo quindi subito nell'argomento.

Manzoni era solito ricevere, tutti i giorni, dalle ore dieci antimeridiane alle due pomeridiane, nel suo studio a pian terreno, fra i moltissimi cittadini e forestieri che

bramavano vederlo, quei pochi ai quali, per qualche speciale ragione, accordava tale favore; ed era pur solito di raccogliere a crocchio, tutte le sere, dalle ore otto alle undici, i pochissimi suoi amici: ma questa domestica conversazione aveva luogo nella stanza di ricevimento del primo piano, dove egli passava con la sua famiglia tutta la sera.

Era questa, ed anzi è tuttora, uno stanzone, a cui si accede per un'anticamera e per un' altra stanza, che era quella del pranzo: nella parete dirimpetto a chi entra, un poggiolo e due ampie finestre dànno sul piccolo giardino, come quelle dello studio: alla parete sinistra vi è un bel camino di marmo bianco, che aveva sopra una pendola e due piccoli candelabri di bronzo; alla parete destra vi era il pianoforte. Le mobiglie della stanza erano, fino quasi agli ultimi anni, molto semplici e del tempo del primo impero: fu solo dopo la morte della seconda moglie che, riattata e riedificata in buona parte dal figlio Pietro la casa, anche il salone di

ricevimento fu decorato e fornito di nuovo e più ricco mobiglio; ma la vecchia sedia, che aveva per tanti anni servito a don Alessandro, rimase a fianco del camino, dalla parete sinistra, dove appunto egli era solito stare: questa sedia si conserva tuttora dai figli di don Pietro. Conversando però Manzoni rimaneva a lungo anche in piedi, appoggiato col gomito sinistro al camino, e tenendo nella destra la tabacchiera, posizione appunto in cui venne riprodotto in qualche fotografia.

Pochi ritratti di famiglia erano appesi alle pareti; fra questi primeggiavano, presso al camino, quello di Cesare Beccaria, dal quale fu presa la testa della statua che ora sorge nella nostra città, e quello di Massimo d'Azeglio, nel fiore della giovanezza: alla parete opposta, sopra il pianoforte, un ritratto di Rosmini; e in un quadretto a pastello, le teste di tutta la famiglia di Manzoni, qual'era composta circa il 1830.

La pendola che stava sopra il camino, e sulla quale era scolpito Anacreonte,

aveva un caro ricordo per il cuore di Manzoni: egli stesso mi raccontava, con un senso di tenerezza paterna non diminuito in lui dalla tarda vecchiezza, come avesse veduto la sua primogenita figlia, natagli alla fine del 1808, e che poi divenne moglie ad Azeglio, sorridere per la prima volta udendo sonare quell'orologio. E probabilmente tale reminiscenza gli suggeriva, alcuni anni dopo, quei due affettuosi settenari della Pentecoste:

Spira dei nostri bamboli
Nell'ineffabil riso.

D'inverno la conversazione si faceva in un semicerchio intorno al camino, e don Alessandro non concedeva ad alcuno le molle per attizzar il foco: aveva una passioncella per tenerlo sempre bene avviato, e lo governava con una sua teoria, che cioè le legna dovevano essere fra loro vicine più che fosse possibile, senza toccarsi mai. Ma nella primavera diceva che il camino era un principe spodestato, che conveniva

abbandonare; e allora la conversazione si trasportava intorno a un tavolino rotondo, che era alla sinistra di chi entrava nella stanza. Su questo tavolino, e d'estate e d'inverno, stavano esposte, per qualche sera, le nuove pubblicazioni che egli riceveva in dono dagli scrittori, voglio dire alcune, quelle che non gli rincresceva di lasciar vedere. Giacchè, quanto ai libri che gli venivano donati dagli autori, aveva una massima: dava un'occhiata, al riceverli, per vedere se contenessero qualche cosa di opposto alle sue credenze religiose; e, in tal caso, non ringraziava neppure il donatore con un biglietto di visita, nè mostrava il libro ad alcuno: ma se nulla v'era di irreligioso e che il lavoro gli sembrasse di qualche merito, mandava il viglietto per ringraziare, e poneva il libro sul tavolino della stanza di ricevimento, a disposizione degli amici. I quali, durante ogni età della sua vita, furono sempre pochi, come abbiam detto; e per non parlare del Grossi, del Torti, del Rosmini, del Giudici, del mar-

chese Ermes Visconti, di monsignor Tosi e di qualche altro che non ho conosciuto, dirò solo di quelli che gli furono amici anche della sua lunga vecchiezza, e che mi sono un così caro e venerato ricordo: i due abati Ghianda e Ceroli, il professor Rossari, il bibliotecario Rossi, il marchese Lorenzo Litta Modignani, Giulio Carcano, il medico Salvatore Pogliaghi, il conte Gabrio Casati, il marchese Giuseppe Arconati, tutti ora defunti; e, fra i viventi, il Bonghi, il professor Rizzi e don Giovanni Visconti Venosta.

Il Ghianda, il Ceroli e il Rossari erano anche i compagni della sua passeggiata, che d'inverno egli faceva dalle 2 alle 4, e d'estate dopo pranzo: nè usciva mai solo, se non per andare alla Messa a S. Fedele. L'abate don Giovanni Ghianda fu l'educatore de' suoi figli, e quindi visse in sua casa per molti anni: era uomo di un ingegno sodo, se non brillante, e di una coltura ordinata, se non vasta: eletto di animo e amabilissimo di maniere: premorì

di pochi anni a don Alessandro, che ho veduto turbarsi molto a tal perdita. Lo eguagliava in merito morale, ma lo superava in forza d'intelletto e in ampiezza di erudizione don Natale Ceroli; di cui Manzoni diceva: “ Non ho conosciuto uomo che, alla sua età, ne sappia quanto Ceroli. „ Divenne questi l'intimo confidente di Manzoni nei suoi ultimi anni; ed ahimè! lo seguì ben presto nella tomba.

Il professor Rossari assomigliava più al Ghianda che al Ceroli; integerrimo, mite, colto, di ottimo gusto, fu per quasi cinquant'anni amico intrinseco di don Alessandro, che alla sua morte ho pur veduto piangere esclamando: “ È duro questo veder mancarsi tutti i più cari. „

Il dottor Francesco Rossi, bibliotecario di Brera, era uomo coltissimo e di una cultura svariata, forte nelle lingue antiche e moderne, in storia, in filosofia e in letteratura; e univa sovente nella sua conversazione alla gravità dell'erudizione la vivacità dell'aneddoto.

Più severo era il conversare del marchese Lorenzo Litta Modignani; uomo ascetico, colto egli pure, benchè assai meno del Rossi, appassionato per la politica, e quindi gran lettore di giornali: ogni sera, al suo giungere, don Alessandro gli chiedeva: “ Cosa c' è oggi di nuovo? „

Questi cinque erano gli intimi fra i suoi amici di città: giacchè a Brusuglio aveva per assiduo compagno e intrinseco amico il tuttora vivente don Paolo Pecchi, curato di quella villa: degnissimo sacerdote e coltissimo uomo egli pure. Ma il Ghianda mai, e quasi mai il Rossari venivano anche alla riunione della sera: il Ceroli invece, il Rossi ed il Litta non mancavano mai, e formavano il nucleo della conversazione. Manzoni però non dava del tu che al Litta.

Due o tre volte al mese veniva quell'uomo illustre, egregio d'ingegno e di cuore, che Milano ha perduto da pochi mesi, e che durante tutta la sua vita meritò di essere carissimo amico anch'egli

del Manzoni: voglio dire il celebre scrittore Giulio Carcano.

Dopo il 1859 apparvero anche, o — dirò meglio — riapparvero due amici della sua giovinezza, il marchese Arconati e il conte Casati, nomi ben noti nella storia del risorgimento italiano. L'Arconati, già condannato a morte, nel 1821, come carbonaro, era vissuto nel Belgio fino al 1848, ricchissimo e beneficantissimo uomo, veramente di santa memoria; e Manzoni andava talora a passar alcuni giorni nella sua villeggiatura di Cassolo, in Piemonte.

Il conte Gabrio Casati, già podestà di Milano e uno degli eroi delle cinque giornate, si era rifugiato in Piemonte dal 48 al 59, e in quest'ultimo anno fu ministro della istruzione pubblica. Anche questi due nobiluomini davano del tu a Manzoni.

Il dottor Salvatore Pogliaghi, medico rinomato in Milano, che curò la famiglia Manzoni per circa quarant'anni, cioè dopo l'Acerbi, e persona stimabilissima per ogni conto, veniva egli pure con molta fre-

quenza a vedere il suo illustre cliente di sera, e a passare un'ora in conversazione; ma questo fu solo negli ultimi anni, cioè quando Manzoni era in una avanzata vecchiezza.

E quando morì la seconda moglie di don Alessandro, ed egli riprese in casa il proprio figlio primogenito don Pietro con la sua famiglia, che prima viveva a Brusuglio, questi divenne pure un membro principale del piccolo crocchio; uomo come era, di ingegno vivace e di molta lettura. Si era dedicato a sollevare interamente il padre dalle brighe dell'azienda domestica, a tenergli compagnia, a procurare in ogni maniera di conservare, quanto più era possibile, quella preziosissima esistenza. Ahimè! chi avrebbe predetto che questa si sarebbe prolungata oltre la sua propria, che l'ultimo dolore, provato in terra da don Alessandro, sarebbe stato appunto la morte del prediletto suo Pietro!

Oltre dei sunnominati frequentatori di casa Manzoni, tre altri, tuttora viventi, ve-

nivano talvolta a passarvi la sera: il Bonghi, quando era a Milano, e i nostri due egregi concittadini il professor Rizzi e don Giovanni Visconti Venosta, come ho già detto di sopra: nomi troppo noti, perchè ci sia bisogno di parlar di loro.

L'argomento della conversazione, che per solito si faceva in toscano, ma talora anche in milanese, era assai variato; un miscuglio piacevolissimo di erudito e di famigliare; si parlava molto di letteratura, di storia, di filosofia, di religione, di linguistica, di politica, di agricoltura: poco di belle arti, di cui Manzoni diceva, con soverchia modestia, di non essere buon intenditore; giammai l'ho sentito parlare di musica. Egli prendeva molta parte alla conversazione, anzi era quello che parlava più di ogni altro; spariva, quasi interamente, nella libertà del colloquio famigliare, e talora nella vivacità del suo discorso, quel difetto della balbuzie che tanto lo tormentava alla presenza di un forestiero, fosse pur stato un suo adoratore: la sua

voce era naturalmente esile e abitualmente umile; sicchè tante volte, all'ascoltarlo, mi tornava a mente la bella terzina di Dante, quando descrive Salomone che parla:

> Ed io sentii nella luce più dia
> Del minor cerchio una voce modesta,
> Forse qual fu dell'angelo a Maria.

Ma se debole era la voce, il concetto era potente e la forma elettissima. Qual differenza dalla sua maniera di parlare, fosse o dotto o domestico l'argomento, a quella di ogni altro membro della conversazione! Quell'uomo aveva, per così dire, una particolarità nell'occhio della mente, che gli serviva ora da microscopio ed ora da telescopio. Analizzava con una acutezza, che l'abitudine degli studî filosofici aveva resa più rapida e più profonda nella vecchiaia, ogni pensiero che gli pareva degno di essere esaminato, nuovo o antico che fosse; e dopo aver tenuto in sospeso, con quella analisi, un lungo periodo, chiarissimo malgrado i molti suoi incisi, svelava ad un

tratto una sintesi vasta ed inaspettata; una sintesi che spesso nasceva da una erudizione sterminata, e talora dal trasportare le regole di un ordine d'idee ad un ordine diverso, ma che aveva col primo un rapporto occulto, scoperto da lui; il che è la vera opera del genio. Fra i personaggi da lui fatti parlare nelle tragedie e nel romanzo, quelli in cui rese, forse senza volerlo, il suo proprio linguaggio (dico il linguaggio di quando profondamente pensava) sono i sagaci senatori veneziani del Carmagnola e il grave cardinal Borromeo. Non ho mai sentito alcun altro uomo fare, parlando, di quei periodi; e neppure dei periodi che si accostassero a quelli.

È del pari che il concetto, singolare era la forma di quel discorso; precisa ed elegante sempre; non di rado egregia e nuova. Mi pare poi un fenomeno psicologico da notarsi il fatto che la bontà della forma sopravisse in lui alla forza del concetto stesso; giacchè negli ultimi mesi della sua vita, quando quella mente sovrana si

ottenebrò, la forma elaborata e felice continuò per esprimere ahimè! quel guazzabuglio d'idee che nasceva da una folla sconnessa dei più svariati pensieri. Per darne un esempio, egli una sera, accorgendosi di ciò che accadeva in lui, ci disse: “ Rido di me, piangendo; „ e un'altra volta: “ Io queste idee le ho in una nidiata di confusioni. „ E qualche giorno prima di morire volle e seppe definire l'eternità con vocaboli che avessero, per dir così, del temporale, che toccassero da vicino l'uomo, e la chiamò: “ Una serie di tempi indeterminata e sempre ricominciante. „

Ma ritornando a parlare della forma che gli era abituale nel colloquio, dirò che anche di questa si trovano (e come non si troverebbero?) copiose somiglianze nei suoi scritti; e specialmente di quel risolino, che veniva fuori inaspettato anche in mezzo alle più gravi questioni, e che — se tanto piace nei Promessi Sposi — si può credere quanto dovesse riuscire piccante negli

argomenti svariatissimi di una quotidiana conversazione. Del resto, tal ricchezza di forma era affatto naturale in lui, che evitava con ogni cura tutto quello che poteva metterlo, in qualunque modo, al disopra delle persone che lo circondavano, per quanto fossero a un'enorme distanza da lui.

Che diremo della sua portentosa memoria? Era una felicissima caratteristica del suo genio che tutti gli elementi che lo componevano, fossero proporzionati fra di loro, cioè tutti giganteschi: quindi anche la memoria era tale. Ma essendo essa quella parte del talento, il cui uso è più continuo e più universale, era quella altresì che più risaltava agli occhi de' suoi famigliari, i quali non hanno potuto mai cessare dal meravigliarsene, per quanto fossero de' suoi vecchi amici, ovvero gli stessi suoi figli.

La memoria di Manzoni aveva tutte le condizioni che rendono tale facoltà perfetta; era pronta, tenace, esatta, universale. Per non parlare che della sua memoria in

letteratura, dirò che non solo egli sapeva a mente quanto vi aveva di egregio nella poesia italiana, latina e francese (le tre letterature che conosceva a perfezione), ma — come l'ho udito definire dal Tommaseo — era un mare di versi non solo belli, ma anche mediocri. Più volte io mi procurai il diletto di scandagliar questo mare, ma lo scandaglio non toccò mai fondo; voglio dire non potevo accennare a un verso un po' distinto di un poeta qualsiasi, per vedere se egli lo sapeva a memoria, che egli infatti non me lo recitasse. Dirò di più: mi accadde talora di ricordare qualche concetto di un prosatore, specialmente latino: ed egli — cosa veramente mirabile! — ebbe a ripetermi alla lettera il passo.

Rammentava colla maggior esattezza una quantità strabocchevole di fatti, importanti e di poco conto, letti nelle storie, o uditi narrare, o accadutigli nel lunghissimo corso della sua vita: e nella estrema vecchiezza ricordava egualmente cose di 70 anni prima,

e cose di alcuni giorni prima; un libro letto nell'adoloscenza e un giornale della settimana antecedente. Per non citare che qualche esempio, mi ricordo che una sera, due o tre anni prima della sua morte, egli ci recitò di fila una tale quantità di nomi arcadici dei verseggiatori del secolo scorso, che l'abate Ceroli non potè trattenersi dal dare in uno scoppio sonoro di risa; e Manzoni si volse a lui, e ingenuamente gli chiese: " Cosa c'è da ridere? „

E tale incredibile memoria gli durò sino alle ultime settimane del viver suo. Una sera del marzo 1873, vale a dire due mesi prima della sua morte, e quando la sua mente aveva già cominciato da un po' a ottenebrarsi, suo figlio Pietro, avendo letto in un giornale che era stato venduto all'asta un libro già appartenente a Confalonieri e che aveva nel primo foglio alcune parole del carattere di Manzoni, chiese in mia presenza a suo padre se egli si rammentava di aver donato, 50 anni prima, un libro a Confalonieri e di avervi scritto

sopra qualche riga. “ Sì, rispose don Alessandro, debbo aver scritto queste parole: „ e pronunciò lentamente ad una ad una tutte le parole precise che il giornale riferiva essere state trovate nel libro. Suo figlio si volse a me spalancando gli occhi e dicendomi: È una memoria che ha mio padre!...

Ora si pensi quanto doveva riuscire, non dirò solamente piacevole e istruttiva, ma singolare, una conversazione quotidiana ed intima con quest'uomo, decrepito di età, ma robuto di corpo, robustissimo e giovanissimo di mente, che da tre quarti di secolo non faceva che leggere e pensare, su svariate ma tutte gravissime materie, che andava sempre avanti, che era sempre il primo a rigettare un'idea, pur generalmente stabilita, se la trovava falsa, e il primo ad accettarne una nuova, pur generalmente contraddetta, se la trovava vera; con un uomo insomma che era in un continuo e vero e importantissimo progresso; anzi che era lui, in tanta parte, da

mezzo secolo, il progresso dell' Europa letteraria pensante! Non posso aggiungere che ne era da mezzo secolo l' ammirazione, perchè questo solo aspetto di Alessandro Manzoni spariva interamente a chi lo avvicinava: mai una parola gli usciva dal labbro che accennasse alla sua fama, e mai una ne tollerava in pace dal labbro de' suoi amici: era l'uomo meravigliosamente erudito, era il pensatore profondo, l'energico rinnovatore; ma l'uomo celebre non era mai. Però anche senza di questa sua essenzialissima qualità, anzi viemaggiormente per la mancanza di essa, i suoi colloqui si potevano ben chiamare una miniera d'oro; o, per parlare più precisamente, un gruppo, unico al mondo, di parecchie miniere dei più preziosi e insieme dei più utili metalli.

La letteratura era, se non il tema fondamentale della conversazione, uno certo dei principali, e senza dubbio il più interessante: giacchè quando mai potevano destare negli ascoltanti maggior interesse Cesare e Napoleone che allorquando fa-

vellavano dell'arte della guerra? Manzoni però parlava di letteratura non solo giammai accennando a se stesso e alla sua scuola, ma neppure come se quella fosse la sua professione; più da dilettante che da maestro, e come parlerebbe di botanica un riccone che ha uno stupendo giardino, e non già come un naturalista. Schivava sempre di dare un giudizio sui libri nuovi, dicendo che il darlo gli procurava una quantità di esitazioni, perchè una teoria dell'estetica non negava che ci potesse essere, ma confessava di non conoscerla lui. In generale delle produzioni del giorno favellava dunque pochissimo, quantunque non leggesse pochissimo. Fra i viventi l'udii parlare talvolta di un prosatore e di un poeta, giustamente celebri entrambi: del De Amicis e del Zanella. È noto quanto egli abbia incoraggito il primo colle sue lodi; e mi rammento che una sera, nel ricevere una lettera, ce ne fece vedere la soprascritta con lieto volto, dicendo: “ È del De Amicis: ne cono-

sco il carattere. „ E altra volta, avendogli io detto che avevo veduto dei versi molto belli di Zanella; egli mi rispose: “ I versi del Zanella son belli tutti. „ Quale opinione dovesse aver poi di quell'altra letteratura del giorno d'oggi, che è così diversa da quella di De Amicis e di Zanella, ognuno l'intende da sè; ma io non l'ho udito parlarne mai.

La letteratura, cioè le letterature, di cui si parlava molto alla conversazione di Manzoni, erano adunque la latina, la francese e l'italiana, esclusa l'attuale come abbiam detto. Poco egli diceva della tedesca, dell'inglese e della spagnuola, anche forse perchè non conosceva che assai imperfettamente quelle tre lingue.

Non si creda però che, nella somma ammirazione in cui eravamo tutti di lui, si dovesse essere ognora delle sue opinioni; lo rispettavamo troppo per dargli sempre ragione; e talora, benchè di rado, come in altre materie, così anche in letteratura, c'era tra lui e qualcuno di noi qualche

amichevole contrasto, che dava tanto maggior valore all'assenso pronto e pieno, che abitualmente si doveva dare ai suoi giudizî e ai suoi sentimenti. Dalla lunga e vicina esperienza, che ho potuto avere dell'uomo meraviglioso, mi sono convinto che due elementi entravano, senza che egli se ne accorgesse, a formare, o almeno a indirizzare i suoi giudizî letterari: l'entusiasmo poetico, sempre vivo in lui, quantunque nascosto solitamente sotto il lavoro abituale e finissimo di una logica severa, e sotto il peso di una erudizione sterminata; e una tendenza, direi quasi naturale, nel nipote di Cesare Beccaria, a sottoporre ad un rigoroso, e talvolta troppo rigoroso, esame tutto quello che il tempo passato aveva avuto d'illustre in qualunque genere, e a distruggere ciò che non poteva reggere a quell'esame.

Di qui le sue lodi soverchie a qualche autore, sui difetti del quale, quando si entrava a discutere quello scrittore, doveva poi convenire egli stesso; e di qui quelle

censure, pur soverchie, a qualche altro celeberrimo — come al Tasso fra i poeti italiani e allo Schiller fra i tedeschi — che si sono sempre dovute considerare come una anomalia alla aggiustatezza del suo criterio e alla finezza del suo gusto. Fra i poeti latini, come ognun sa, egli preferiva di gran lunga Virgilio, del quale non gli ho sentito fare quasi altra critica se non che l'amore di Mezenzio per il proprio figlio e per il proprio cavallo, così come è espresso da Virgilio, non conveniva a quel mostro. Ma solitamente diceva che a lui, diventato vecchio, si era indurito il senso anche del gusto letterario; che però Virgilio continuava a gustarlo sempre, e che un verso di questo poeta era per lui come un quadro di Raffaello, che riconosceva subito in una pinacoteca, quantunque non se ne intendesse di pittura, nè sapesse quindi distinguere un Tiziano da un Paolo Veronese. Dopo Virgilio — ma però a una notabile distanza — metteva Orazio; e importantissimo mi sembra

un suo giudizio, che non ho veduto riportato da alcun suo biografo, intorno a questo poeta, che cioè la più bella delle Odi oraziane, e anzi l'unica in cui si veda l'entusiasmo vero e continuato sino alla fine, sia quella in lode di Druso

Qualem ministrum fulminis alitem;

giudizio interessante a sapersi, ripeto; perchè era il più gran lirico italiano che giudicava il più gran lirico latino.

Fra i poeti secondarî aveva una certa predilezione per Properzio, di cui si sente un qualche ricordo negli stupendi distici che egli fece per gli uccelli dei giardini pubblici; e Properzio fu l'ultimo libro di cui rilesse qualche pagina sul suo letto di morte.

Per dare un saggio dei suoi giudizî anche sui poeti italiani, dirò che per tutta la vita si è conservato ammiratore, non però cieco, di Dante; e talvolta l'ho udito recitare dei versi del *Paradiso* e poi esclamare: " Coll' ingegno solo non si poteva

arrivare a dir queste cose: erano sentimenti provati. „ Poco parlava del Petrarca e con lode, temperata però da giuste censure: ammirava la ricca fantasia dell'Ariosto, ma ne biasimava lo stile generalmente prosaico: qual fosse la sua opinione sul Tasso l'abbiamo già detto, e solo aggiungerò che, quanto però a morale, diceva che era il solo poeta del cinquecento che si fosse salvato dalla general corruzione. Del Metastasio nessuno meglio di lui sentiva certo i difetti; ma diceva insieme che ingiustamente esso è troppo dimenticato ai dì nostri, perchè contiene pure delle grandi bellezze; del Parini era entusiasta, pur non risparmiandogli delle censure, ma sempre intorno ai concetti e mai sullo stile: di Alfieri, l'autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* non poteva essere ammiratore: parlava molto di Monti, lodandolo e criticandolo con somma imparzialità, e anzi conservando per lui morto quell'amicizia che il caposcuola dei romantici mantenne col caposcuola dei classicisti finchè

questo fu in vita. Troppo lungo sarebbe il riferire i suoi giudizî sui prosatori e sui minori poeti italiani: dirò solo che in generale, era un critico severo; nè poteva esser che tale un massimo prosatore e poeta qual era lui; ma più severamente ancora riprendeva la falsità del pensiero, che il difetto della forma. Della letteratura francese, parlava solitamente del secolo di Luigi XIV, di cui era adoratore; pochissimo del seguente, e poco del nostro. Fra i poeti di quella famosa epoca, più spesso l' ho udito ricordare versi del gran comico che dei due gran tragici; e fra i sommi oratori sacri preferiva in giovanezza Massillon (del cui stile c' è traccia nel linguaggio di Federico Borromeo), ma in vecchiezza invece Bourdaloue, dicendo che il primo aveva una morale troppo severa e uno stile talvolta un po' rettorico; e che il secondo, più mite di dottrina, meritava una speciale e strana lode per questo appunto che non c'era nei suoi periodi alcun passo che emergesse per lavoro di forma;

come dovrebbero essere appunto i sermoni dei sacri oratori. L' uomo che la pensava così, è superfluo il dire quale concetto avesse dei predicatori di grido che aveva sentito nella sua lunga vita, cominciando dal Barbieri: dirò solo che, ogni giorno festivo, rileggeva in casa uno dei due francesi nominati or ora. Suo prediletto autore era anche Pascal, coll'ingegno del quale aveva certo molta affinità il suo: diceva però che nei *Pensieri* egli deprezza troppo la ragione umana.

Ma la brevità del tempo che è concesso a questa conferenza, mi sforza a trattare di qualche altro argomento della conversazione manzoniana.

Spesso si parlava di storia. Fra le antiche egli conosceva più di tutte e perfettamente la romana; e conosceva bene la medioevale e moderna dell' Europa; inegualmente però, cioè quelle d' Italia e di Francia sopra le altre ed a fondo. Era poi facile l'accorgersi conversando con lui, che egli aveva studiata la storia ben più nei

grandi storici di ogni tempo e di ogni paese, che nei sommarî di questa scienza, perchè appunto le epoche trattate dagli scrittori insigni gli erano le più note. Se poi avesse, come si dice, sulle dita quella famosa, di una parte della quale stava scrivendo la storia, cioè la rivoluzione francese, è inutile il dirlo; e parlava frequentissimamente di essa, come pure della seguente epoca napoleonica, che non aveva avuto bisogno d'imparare sui libri. Generalmente, nel discorrere di storia, Manzoni amava l'aneddoto, che aveva sempre qualche cosa d'interessante, e spiccava talora vicino a una larga sintesi, in cui era raccolto il giudizio di un tempo intero. Talvolta, come in letteratura, e anzi più spesso ancora che in letteratura, si sarebbe detto che parlando di storia gli piaceva dire qualche paradosso; ma un osservatore più frequente ed attento avrebbe invece fatta, in quelle occasioni, un'importante scoperta; avrebbe colta cioè la strada che percorreva solitamente per giungere a un concetto nuovo

e grande, quella gran mente. Parlando cogli amici, cioè in piena confidenza, Manzoni pensava, per così dire, ad alta voce; esponeva le idee, quali gli si presentavano allo spirito; e le prime che gli venivano in mente, erano spesso (per quella abitudine che lo fece riuscire originale in tutto quello che scrisse) appunto le opposte alle comuni: quindi non di rado dei veri paradossi. Ma poi quel suo gran buon senso o l'ampiezza svariata delle sue cognizioni, lo faceva confutare se stesso, o cedere subito a qualche osservazione degli amici; e allora il paradosso spariva, e restava il concetto nuovo, se era un solido concetto. L'interesse che presentavano queste fasi del pensiero manzoniano si potrebbe paragonare a quello con cui un pittore osserva un quadro deperito di un grande autore del cinquecento; nel quale, scadute qua e là le splendide tinte, si scorgono altre tinte sottoposte, che non si sarebbero sospettate, ma che fanno capire all'uomo dell'arte con quali mezzi abbia potuto ot-

tenere quella magìa di colori il sommo cinquecentista.

Quanto egli fosse versato in quello che fu lo studio de' suoi anni maturi, cioè la filosofia, ben lo dimostra il suo stupendo dialogo *Dell' Invenzione*. Spesso parlava, specialmente coll'abate Ceroli profondo rosminiano, di questa regina delle scienze: da Platone a Rosmini, da Aristotile a Gioberti, aveva presenti allo spirito, con una chiarezza mirabile, tutti i sistemi filosofici che erano passati sulla terra, e faceva uno strano effetto quel vederlo scorrere per i secoli, rammentando, e giudicando ciò che aveva di più profondo pensato il fiore dell' ingegno umano. Ma siccome non vi era alcuno nella conversazione della sera che fosse di dottrina diversa dalla sua, così non ebbi mai occasione di sentirlo propriamente a disputare: un suo avversario però, il professore Baldassare Poli, che talvolta contrastava con lui, ebbe a confessarmi che don Alessandro aveva la massima di essere estremamente ag-

guerrito nelle cose di cui discuteva. Era poi interessante l'udirlo riferire delle opinioni, che forse non si trovano nei loro libri, di quei due così diversi filosofi coi quali egli ebbe un contatto personale, Cousin e Rosmini, e più ancora era interessante il sentirlo applicare i principî della scuola rosminiana per combattere le svariate, ma purtroppo uniformi nei loro effetti, teorie filosofiche di questi ultimi tempi.

Per Manzoni la religione non era che la continuazione della filosofia; nè certo il cattolicismo ebbe un più illuminato e più fermo credente di lui. Quanto era però pronto ad ammettere il sopranaturale rivelato, altrettanto era disposto a rigettare il non rivelato: e, senza volerlo, dipingeva se stesso quando ci raccontava di S. Luigi re di Francia, il quale rifiutò come cosa affatto inutile, di recarsi a vedere un prodigio che gli narrava essere avvenuto. Nessuno di lui più lieto nel poter lodare i ministri della religione in tutto quello che trovava in loro di lodevole; ma nes-

suno più esplicito di lui nel biasimare in essi, qualunque fosse il loro grado, ciò che parevagli meritar riprensione. Egregiamente quindi disse di lui il suo egregio amico parroco di Brusuglio, quando scrisse che in questo genio era così profondo l'*obsequium,* quanto elevato il *rationabile:* si sentiva in esso il discepolo di Paolo, arricchito dalla erudizione dei diciotto secoli seguenti; si sentiva il cristiano dei primi tempi, respirante, ma intatto, l'atmosfera dei tempi moderni.

Dell'argomento religioso parlava spesso e più spesso ancora ne innestava qualche cenno negli altri argomenti: era facile capire che questo era il pensiero e il sentimento predominante della sua vita. Ma insieme, cosa notabilissima in una adamantina convinzione e in un carattere entusiastico, qual era il suo, diceva che la tolleranza religiosa è una virtù troppo necessaria in un tempo di incredulità e di derisione del sentimento religioso. E questa tolleranza gliela vidi praticare io stesso

talora. E lo vidi pur fatto oggetto, chi crederebbe?, della intolleranza nel senso opposto: al qual proposito mi sia permesso il riferire una sua risposta, che non si trova certo in alcuna delle sue biografie, perchè non fu udita che da me solo. Una sera, nell'ultimo anno della sua vita, venne nella conversazione un giovane forestiero, voglio dire non milanese, ma che quando veniva a Milano si recava a veder Manzoni, il quale conosceva suo padre. Ebbe il coraggio di eccitare don Alessandro, con argomenti che non erano certo di propria invenzione, ad abbandonare, come indegne di lui, le sue credenze religiose. Il vegliardo rispose lentamente queste precise parole, che mi rimasero profondamente scolpite nella memoria: " Vorrei che non fosse stato il signor tale, che mi avesse detta questa cosa. Se io volessi mutare le mie credenze, niente mi impedirebbe di farlo; giacchè non è già il pensiero della mia così prossima fine quello che mi mantiene in esse, ma bensì la persuasione più sicura.

Nella mia primai govanezza anch'io fui incredulo, ma la mia era una incredulità ignorante; non dotta come la sua. „ E questo fu l'unico motto pungente che, in tanti anni di domestichezza, ho sentito uscire dalle labbra di un uomo così lepido, qual era lui.

Di politica Manzoni parlava moltissimo dopo il 1859; ma poco prima di quell'anno; non già perchè non ci pensasse (che anzi ci pensava assai); ma perchè era un argomento melanconico. Leggeva, in quegli ultimi quattordici anni della sua vita, alla mattina la *Perseveranza*, e al dopo pranzo il *Pungolo:* alla sera poi discuteva le novità della giornata cogli amici, e specialmente col marchese Litta, come ho detto di sopra. Nella sua giovanezza e nella virilità fu, a quanto mi raccontò egli stesso, leggitore di sei od otto giornali, tra italiani e francesi; ma ad intervalli, secondo che gliene porgeva occasione l'importanza politica del momento, ovvero la voglia di distrarsi da qualche grave lavoro.

Del resto, non rammenterò io qui (che non ve n'è certamente bisogno) quali fossero i suoi sentimenti in politica, voglio dire quanto sia stato sempre ardente in lui la brama di vedere questa sua cara Italia indipendente, libera ed una: tutti i suoi biografi ne hanno parlato abbastanza; e non c'era bisogno neppure di questi: i suoi versi lo avevano gridato prima che i suoi biografi parlassero, e lo grideranno in eterno. Ma per dir qualche cosa anche a questo proposito, che non fu scritta da alcuno finora, racconterò che quei mali nervosi, ai quali andò soggetto per tutta la vita, quel senso, che provava talora, di cader per la strada, per cui aveva bisogno di esser sempre accompagnato, gli derivava in gran parte dal suo dispetto di vedere, o di aver veduta, la sua patria serva dello straniero; ed ecco in che modo mi fu riferita da lui stesso la cosa. Nell'anno 1815, durante i cento giorni, egli si trovava a Parigi; e la mattina in cui si sparse la voce della disfatta di Waterloo era nella bot-

tega di un libraio, allorchè entrò un tale, annunziando la avvenuta catastrofe. “ Noi allora (sono le sue parole) cogli austriaci in casa, non si poteva più sperare che in Napoleone; e io stesso avevo sottoscritta con altri milanesi, una petizione alle Potenze, con cui si chiedeva la creazione di un regno italico. Ma all'udire repentinamente la notizia della totale disfatta di Napoleone, fui ripreso da questo benedetto male nervoso, che mi fu compagno per tutta la vita. Dico ripreso, perchè la prima volta mi colse nel 1810, pure in Parigi, quando mi trovai con mia moglie serrato improvvisamente in una folla, a una festa popolare per il matrimonio di Napoleone; ma pure in seguito n'ero guarito. Fu dopo il 1815 che non ho potuto più liberarmene. „

Nè l'uomo che era così liberale in politica, poteva esser certamente, quantunque nato nobile, un povero aristocratico. Anche su questo conto avrei qualche aneddoto nuovo da raccontare; ma ne sceglierò uno solo, che dimostra qual fosse la sua ma-

niera di pensare a questo proposito, fino dalla sua prima giovanezza. Nell'anno 1804, ritornando da Venezia a Milano, si fermò qualche giorno a Vicenza, e una mattina, essendo entrato in una bottega di caffè per far colazione, uno dei signori che già vi stavano, se gli accostò e gli chiese se egli era nobile, perchè quello era il caffè dei nobili, e chi non era gentiluomo doveva uscirne. La risposta del nostro giovane fu la seguente: " Nel mio paese non ci sono più queste distinzioni; e se io fossi nobile sotto il precedente governo, non lo so, perchè mi pare cosa di tanto poco momento, che non mi sono mai curato di ricercarlo. „

Quando poi, ne' suoi ultimi anni, gli era dato del Conte, se ne stizziva, e l'ho udito dire: " Che potevo io fare di più, per non farmi dare tal titolo, che dire per le stampe che non mi appartiene? Ma a me, concludeva poi ridendo, nessuno abbada. „

La questione della lingua era uno dei suoi temi favoriti; sentiva che era quella

la sola, ma pur grande cosa che gli restava di poter fare, alla sua età, per la sua prediletta Italia. E quindi anche prima che il ministro Broglio gli agevolasse la via col nominarlo membro di una commissione che doveva studiare i mezzi di diffondere la buona lingua nella penisola, egli parlava spesso e con passione, nella famigliare conversazione, delle sue opinioni in fatto di lingua, in parte conformi e in parte così diverse da quelle due opposte del Cesari e del Monti. Deplorava che, da 50 anni, l'Italia fosse discepola di quest'ultimo; e quanto al Cesari, ci raccontava che, alla sua morte, egli era stato invitato, da non so qual corpo letterario, a tesserne l'elogio funebre; ma che aveva rifiutato rispondendo che sarebbe stata una cosa strana il parlare del Cesari senza parlare di lingua, e che se avesse discorso di questo argomento non poteva che chiamare il sistema del Cesari un sistema fittizio.

Ci raccontava poi i mezzi da lui adoperati per studiarla questa benedetta lingua,

e la fatica che gli era costato, nei *Promessi Sposi*, il dire in buon toscano ciò che pensava in milanese; fatica che egli calcolava avergli portata via la metà del tempo che impiegò a scrivere il romanzo.

Nè solamente sulla lingua aveva opinioni opposte a quelle ricevute comunemente, ma anche sulla grammatica. E sempre mi rimproverò di non aver messo in carta una singolare dissertazione che egli una sera mi fece, combattendo il sistema di Donato, cioè il fondamento di tutte le grammatiche, e sostituendone un altro inventato da lui, su più filosofiche basi; nè credo che, nei suoi manoscritti, sia rimasto qualche abbozzo di questo trattato che, in succinto, ma completo, egli aveva in mente, e che sarebbe riuscito così interessante almeno in teoria, se non era ormai più applicabile.

Ma tornando a parlare di lingua, quando inaspettatamente il Ministro della pubblica istruzione gli diede nel 1868 l'incarico di far cosa pur da lui desiderata, da principio

non voleva assolutamente assumerselo, dicendo che già la sua opinione avrebbe incontrato tanti oppositori da non potersi far strada nella nazione: e chi ebbe il merito di indurlo a mettersi all'opera, dopo un vero contrasto al quale io fui presente, fu il Bonghi che gli andava dicendo: Ma la sua autorità in Italia è grandissima, lo creda a me; perchè vuol toglierci l'appoggio del suo nome?

Quando poi ebbe risolto di mettersi al lavoro, vi si accinse a 83 anni, con un ardor giovanile, che fece vedere a noi, amici della sua vecchiezza, quale doveva essere stata la sua lena sul fior degli anni, allorquando (come egli stesso una volta ci disse) continuava a comporre per otto o nove ore al giorno, e poi, per riposarsi, leggeva. E in pochissimi giorni ebbe stesa la relazione al Ministro, a cui fecero seguito rapidamente gli altri scritti di lingua che tutti conoscono.

Appassionato egli era per l'agricoltura, di cui parlava sovente e per teoria e per

pratica, e ritengo che tale passione gliela abbiano inspirata, fin da giovanetto, le *Georgiche* di Virgilio; giacchè conducendomi seco a passeggiare per il suo bellissimo giardino di Brusuglio e additandomi questa e quella pianta, mi diceva che gli eran sempre rimasti cari i nomi di quegli alberi, che aveva imparati studiando il latino. Ma di Manzoni agricoltore è stato già scritto partitamente da un chiaro professore di agricoltura, sicchè credo inutile il ripetere qui quanto fossero estese le sue cognizioni come botanico, e quanto accurate le sue esperienze come possidente. In particolar modo s'era occupato della coltura delle viti, di cui mi narrò di aver letto tutti i trattati che aveva potuto procurarsi, senza però trovarne ancora uno che appieno lo soddisfacesse. E singolarmente aveva in poco conto quello scrittore italiano di agronomia, Filippo Re, che era pur tanto stimato a' suoi giorni, cioè quando era giovane Manzoni stesso.

Ma se tanto era divertente e istruttiva

la sua conversazione erudita, in altro ma non minor modo lo era la sua conversazione familiare. Con un immenso e così versatile ingegno e con un'immensa e così svariata lettura, abitualmente sereno e lepido, riusciva, anche negli argomenti più comuni, a dire sovente qualche cosa di spiccato, di inaspettato, insomma di caratteristico, che meravigliava sempre e non stancava mai.

Molto egli parlava della propria vita, cioè non di quello che aveva fatto, e, fuorchè colla penna, non aveva invero fatto nulla, ma di quello che aveva veduto e aveva veduto moltissimo. Vissuto per quasi 90 anni, attraverso tempi così diversi, avendo avuto contatto con tanti uomini celebri in ogni genere di celebrità, quest'uomo che non aveva fatto altro che guardare la vita, ma che la guardava con quell'occhio che scrutò il cuore di Gertrude, quest'uomo, dico, aveva raccolta ed esponeva nei suoi fidati colloqui una strabocchevole quantità di memorie interessanti, di finissime osservazioni,

di giudizî sapienti. Troppo sarei lungo se non facessi anche altro che esporre sommariamente questa materia della sua conversazione; accennerò solamente, per così dire, i contorni di questo gran quadro.

Fra le memorie della sua fanciullezza e adolescenza ricordava l'entusiasmo di sua madre per Giuseppe secondo, che era il sentimento allora comune nella cittadinanza liberale; ricordava la figura del suo grande avo, Cesare Beccaria, a prender congedo dal quale la madre lo aveva condotto prima di porlo in collegio, e le sue zie monache ritornate in famiglia per le leggi giuseppine nella sua vecchia casa in porta Tosa, presso alla chiesa di Santa Prassede; e il buon padre Francesco Soave, che gli era stato maestro, e gli effetti della prima invasione francese, penetrati fino nei collegi dei somaschi e dei barnabiti. Cominciavano poi le memorie della sua prima giovanezza, singolarissime per il contatto che egli ebbe in Venezia coi recenti avanzi della caduta repubblica; parlava dell'ultimo doge, del

patriarca Flangini, del famoso senatore Francesco Pesaro, dell'altro senatore Gritti che non si ricordava che il Parini avesse scritto per lui la bellissima Ode sulla Magistratura, della gentildonna Tron per cui aveva scritto il *Pericolo*. L'aneddoto, riferito di sopra, di ciò che gli era accaduto in quel caffè di Vicenza, è un saggio di quanto dovesse riuscire interessante il racconto di quest'epoca della sua vita in quella singolare città; epoca che rimase quasi interamente a' suoi biografi sconosciuta.

Seguiva il 1805, e i contatti ancor più intimi che egli ebbe in Parigi cogli avanzi di un'altra repubblica, ma repubblica così diversa dalla veneziana. Di questi avendo parlato ben più gli scrittori della sua vita, non aggiungerò senonchè il fatto, che essendo stato il Fauriel uno dei segretari di Robespierre, Manzoni aveva udito dalla bocca di questo, e raccontava a noi alcuni dettagli di quell'epoca tremenda, che probabilmente non si trovano in alcun libro.

C'era poi il resto del tempo napoleonico,

da lui trascorso nelle due capitali del Bonaparte, e che terminava, qui in Milano, colla catastrofe del Prina, a cui, in parte, egli era stato presente.

Altro gruppo di personalità, affatto diverso, col quale era pur stato in rapporti intrinseci, erano i carbonari, e specialmente Berchet, Confalonieri, Arconati e Castiglia: anche di questi parlava moltissimo; e, a dir vero, li giudicava assai più buoni uomini e patrioti, che abili cospiratori.

Veniva quindi il trentennio della inazione politica, ma durante il quale egli, diventato già famoso, aveva conosciuto tante e così varie notabilità europee, che, venendo a Milano, andavano a visitarlo.

Finalmente giungevano i tempi nuovi, il 48 e 59: e qui figuratevi la folla di uomini molto e poco chiari che egli aveva veduti, e dei quali parlava liberamente nel fido crocchio de' suoi amici.

Che diremo poi delle relazioni personali che egli ebbe con tanti letterati italiani — per non parlare dei francesi — cominciando

appunto dal Soave e dal Bettinelli, e venendo giù fino al De Amicis e al Settembrini? — Che varietà di fisonomie gli era passata dinanzi ed egli aveva finamente osservata, non meno spiccata certo di quella che aveva veduto nel mondo politico, dal doge Manin al generale Garibaldi! — Con due grandi poeti era poi stato legato in intima amicizia, il Foscolo e il Monti, e di entrambi parlava sovente: come dipingeva al vivo le loro indoli con aneddoti succosi e ancora dal pubblico ignorati! — E Grossi e Torti e Azeglio e Giusti, come venivano ricordati alla sua conversazione! — Molti dettagli anche sul Parini aveva raccolti dalla generazione antecedente, e sul Casti e sui Verri e sul suo avo famoso. Finalmente importante assai era il racconto della intrinsichezza che aveva avuto col Rosmini, l'uomo giustamente da lui più stimato fra quanti aveva conosciuti nella sua lunghissima vita.

Una parte c'era però nella storia di questa, e fatalmente la più importante, che

egli stava sempre in guardia di tener celata, e che quindi anche i suoi intimi non riuscivano a scoprire che con somma industria e a spizzico non solo, ma purtroppo assai imperfettamente: voglio dire la genesi del suo genio, la storia de' suoi scritti immortali. Se talvolta qualche visitatore gli faceva delle interrogazioni a questo proposito, si chiudeva in se stesso, in maniera da non lasciarne trapelar nulla; e quanto a' suoi amici, questi, appunto perchè erano tali, non osavano fargli, con domande su questo argomento, una cosa che evidentemente gli dispiaceva. Bisognava quindi accontentarsi che egli stesso spontaneamente, come pure qualche rara volta accadeva, portato da qualche circostanza improvvisa, ne dicesse quel poco che gli pareva di dover dire: ovvero era necessario rintracciare o indovinare, e similmente in poca parte, il lavoro segreto della sua mente, da altri suoi discorsi, dalle sue abitudini, da alcune circostanze della sua vita, insomma dalla conoscenza intima dell'uomo.

Con questo secondo mezzo sono arrivato a persuadermi che gli elementi i quali produssero in quella intelligenza la immensa rivoluzione letteraria da essa operata, furono i seguenti: il desiderio ferventissimo della originalità, insito in lui, e già annunziato nei versi in morte dell'Imbonati: quella tendenza che abbiamo accennata di sopra, e pur naturale nel nipote di Beccaria e nel concittadino degli altri arditi scrittori del celebre giornale *Il Caffè*, ad esaminare rigidamente ciò che i secoli antecedenti non avevano fatto altro che ciecamente ammirare: il conversar, tanto in Parigi che in Milano, con altri giovani di ingegno eletto ed indipendente, nudriti di seri studî: le credenze religiose, nelle quali era entrato con tutta l'energia del suo spirito. Parrà forse strana a taluni l'ammissione di questo elemento per una forma letteraria; ma che esso pure abbia dovuto concorrervi, e poderosamente, lo si deduce non solo dal vedere che appunto la materia su cui prima di ogni altra, e subito, s'incarnò

quella riforma, fu la religiosa, giacchè dal 1812 al 1818 non iscrisse che Inni Sacri; ma eziandio dal considerare quanto l'essersi avvezzo a ricercare seriamente e unicamente il vero in un ordine superiore di cose, lo dovesse naturalmente condurre ad amarlo e a ricercarlo anche negli altri ordini tutti, inferiori ma pur sì nobili, delle idee. E dalla verità dei pensieri egli fu portato, oso dire per logica conseguenza, a quella dello stile, passo gigantesco certamente, e tale che non poteva esser fatto che da lui, in quel modo: ma a compiere il quale mi sembra evidente che gli abbiano molto giovato i libri religiosi che dovette leggere in quel tempo, dalla Bibbia agli oratori sacri del secolo di Luigi XIV, i quali hanno appunto nella loro pur così varia elocuzione, quella verità, quella sobrietà e quella forza, quell'analisi e quella sintesi, che furono gli elementi della poesia e della prosa manzoniana.

Quanto poi a quel poco che ho potuto direttamente raccogliere dalla sua voce in-

torno alla genesi de' suoi lavori, dirò che si riferisce quasi unicamente ad alcuni passi dei *Promessi Sposi*, ed al *Cinque Maggio*. I suoi biografi hanno già detto che l'idea di scrivere il romanzo gli venne dalla circostanza dell'aver portato seco a Brusuglio nel marzo del 1821, le storie del Ripamonti e un'opera del Gioia in cui si parla molto delle gride di Milano, che il tipo del don Abbondio fu il suo curato di Germanedo (don Alessandro Bolis, che sopravisse cinque anni alla pubblicazione dei *Promessi Sposi*); quello della signora di Monza, benchè tipo languido, sua zia Teresa ex-monaca; quello del cardinal Borromeo monsignor Tosi; e finalmente quello dell'Innominato egli medesimo. Io aggiungerò solo che il tipo del principe padre fu certo il suo avo paterno, perchè da alcune parole che egli mi ha riferito esser solite ad udirsi dal detto suo avolo, ho scoperto la origine di qualcuno dei più fini passi dell'episodio di Gertrude; e da un suo discorso intorno alle tante monache giuseppine da

lui conosciute (così si chiamavano quelle suore che erano uscite di convento per ordine di Giuseppe secondo), mi sono convinto che non dalla sola sua zia Teresa, ma da molte altre aveva raccolta una parte della materia pei due mirabili capitoli nono e decimo del suo romanzo. Del curato di Germanedo non me ne parlò mai, e fu da un altro mio vecchio amico che riseppi parecchi caratteristici detti di quest'uomo, i quali evidentemente hanno dato origine ad alcune felicissime frasi di don Abbondio. Potrei citare qualche altro personaggio secondario, o qualche fatto o pensiero dei *Promessi Sposi*, l'idea dei quali Manzoni ci raccontò donde gli era venuta, ma sono cose di poca importanza, e dirò invece quello che potei afferrare a volo sulla creazione del *Cinque Maggio*.

Era una sera piovosa d'inverno, nel penultimo anno della sua vita; il cattivo tempo aveva impedito ai suoi più vecchi amici di venire alla conversazione; non eravamo che l'abate Ceroli ed io, e il discorso languiva.

Quando mi accadde di citare un verso del secondo canto della *Mascheroniana*, che è quello in cui si descrive una parte delle imprese di Napoleone, e Manzoni, pigliando la palla al balzo, continuò a recitarne non so quante terzine. Poi si fermò a un tratto per criticare Monti che aveva sempre bisogno di dire tutto, di non lasciar pensare nulla al lettore da sè. Quindi ci raccontò quello che già si legge nelle sue biografie, cioè che egli si era messo a recitare quello stesso brano della *Mascheroniana*, passeggiando con sua madre e sua moglie per il giardino di Brusuglio, quando ebbe l'annunzio della morte di Napoleone, e che gli venne così la voglia di scrivere anche lui una poesia intorno all'uomo fatale, per cui ritornò subito in casa e si mise al lavoro. « Quelli sono i momenti, egli ci diceva, di scrivere i versi, quando ve li sentite nascere sotto i piedi. » Ma l'accusa da lui fatta al Monti fu un lampo che mi fece comprendere il segreto fondamento del *Cinque Maggio:* egli aveva voluto fare una composizione tutta diame-

tralmente opposta a quelle del Monti; non gli bastava quindi di potersi dire

> Vergin di servo encomio
> E di codardo oltraggio;

non gli bastava di dubitare se quella fosse stata vera gloria: voleva una poesia tutta di sintesi, in opposizione ai soliti sminuzzamenti del Monti; e ne immaginò una, in quasi ogni strofa della quale Napoleone fosse veduto intero, ma sotto un aspetto diverso; una poesia che potè quindi riuscire unica nella sua forma, com'era unica nel suo argomento. E suo figlio Pietro mi raccontava che, in quei quattro memorabili giorni in cui la compose, due a farla e due a correggerla, pareva dall' entusiasmo impazzito.

Un'ultima cosa, ma la più importante di tutte, mi resta a narrare intorno a quei cari ritrovi della sera nella casa di quest'uomo straordinario; una ultima impressione, ma la più singolare devo cercar ora di riprodurre, che ho ricevuta io stesso, se-

dendo per tanti anni con domestica confidenza presso di lui; quella delle sue eminenti virtù.

Ah! certo in qualunque uomo si scorga un merito morale portato ad un grado eroico, tale spettacolo è insieme commovente e sublime: esso c' inspira per l' idiota che ce lo porge, quel sentimento di profondo rispetto che merita la sapienza vera; esso sforza anche i cuori meno elevati a cangiare l' invidia in affetto per l'uomo in cui lo troviamo accoppiato alla dottrina. Ma quando il grado della virtù e quello dell' intelligenza ad un tempo eccedono la misura comune, quando la rarità del genio s' incontra e si fonde con quella della santità, oh! allora il contatto di questi due incliti elementi produce una serie di scene singolari, che formano quanto di più amabile e di più magnifico può il core umano presentare allo sguardo del suo osservatore.

Manzoni ebbe tutte le virtù che si addicevano alle sue credenze; ma di due sole farò parola, non solo perchè da lui posse-

dute in grado altissimo, ma perchè riguardano essenzialmente l'uomo pubblico; della sua umiltà voglio dire, e del suo perdono alle offese.

Nessun uomo forse fu esposto giammai a maggiori tentazioni di orgoglio che lui. Oggetto, per il corso di cinquant'anni, dell'ammirazione di tutta l'Europa, e non di essa sola; di un'ammirazione incontestata, crescente, universale, e quindi svariatissima nelle sue manifestazioni, e tanto più seducente per la sua continua novità nella permanenza; di quella ammirazione che si tributa al merito dell'artista, e che questi dunque ben sa essere dovuta interamente a lui solo, senza che la fortuna o il merito altrui possano pretenderne alcuna parte, come avviene in quasi ogni altro genere di gloria; securo, nella coscienza del proprio genio, di quell'altra tanto più lusinghiera ammirazione che gli serbava tutta la sterminata posterità, Alessandro Manzoni si trovò per l'intera e lunga sua vita continuamente avvolto e stretto, per così dire,

fra quelle occasioni d' inorgoglirsi, che sono sì ambite e sì rare anche per gli uomini più conosciuti; e quasi tutte condite da un sentimento che le rendeva tanto più pericolose, l'affetto!

Ma di quella stessa sovrana intelligenza, che gli era una causa incessante d' inorgoglirsi, egli con mirabile uso si serviva per combattere l'orgoglio. Sì, c'era del genio nella sua umiltà, in quel saper trovare continui pretesti per scemare, agli occhi proprî e de' suoi famigliari, le manifestazioni d'onore che riceveva, la grandezza della sua celebrità; in quel saper dimenticare se stesso.

Solitamente non era il merito delle sue opere quello che gli aveva acquistata tanta fama; era l' argomento interessante per sè, ovvero l' essere di moda il genere del componimento. Le lodi che riceveva procedevano o da una soverchia facilità d'animo di chi le dava, o dalla uniformità delle opinioni religiose o politiche o letterarie del lodatore con lo scrittore, o dal

sentimento di un'amicizia personale; o anche, quando le lodi si riferivano insieme e allo scrittore e all'uomo, dal non essere quest'ultimo ben conosciuto. E in tal caso, destandosegli vivo più che mai il ricordo de' suoi anni giovanili, l'encomio gli serviva anzi di una umiliazione profonda. Il suo epistolario è ricco di tali esempi, come lo era la sua conversazione. I visitatori generalmente erano accolti da lui con una certa freddezza che pareva quasi scortesia, e non era che una invenzione dell'umiltà; una freddezza che troncava in bocca del forestiero le espressioni apparecchiate da un'antica ammirazione; e se l'accoglimento freddo non bastava, le troncava egli stesso con la voce recisamente, talvolta anche un po' bruscamente.

Se poi le manifestazioni d'onore erano tali, che ci volesse anche dello spirito per sottrarsene, egli che ne aveva tanto, lo trovava subito all'uopo. Nelle sue biografie già si legge qualche esempio anche di questo; quando, avendogli Rosmini amma-

lato baciata la mano, egli corse a baciargli i piedi; e quando, fatto segno a Torino insieme a Cavour di un applauso popolare, e dettogli dal grande ministro: Questa dimostrazione è per Lei; egli si mise pure a batter le mani, dicendo: Vede, signor Conte, per chi è la dimostrazione?

Aggiungerò solo un altro esempio, che non ho veduto riferito da alcuno. La regina Margherita, allora principessa di Piemonte, aveva grandissimo desiderio di vederlo, sicchè egli fu condotto al palazzo reale dal senatore d'Adda, e la regal donna lo colmò di gentilezze le più lusinghiere. Ritornando a casa, e congratulandosi il d'Adda con lui per gli onori ricevuti, egli, alludendo alla propria gravissima età, rispose: “ Sono cortesie che si fanno a pigionali che sloggiano. „

Ma quello in cui più splende l'arte della sua umiltà, è lo sforzo da lui fatto per dimenticare, quanto era possibile, se stesso. E c'era riuscito! Egli, l'uomo che aveva scritta la terza e la quarta strofa del *Cinque*

Maggio, non potendo misconoscersi, era riuscito almeno ad obliarsi! Egli, dotato di quella memoria portentosa che ho detto, che ricordava sì bene tanti poeti e prosatori latini, italiani e francesi, era giunto a dimenticare in buona parte un sommo poeta e un sommo prosatore italiano, Alessandro Manzoni!

Qualche suo biografo ha riportato un esempio di questa dimenticanza portentosa; ma la cosa è troppo importante perchè non debba anch'io riferire or qui le singole occasioni in cui me ne sono accorto. Aveva una massima, che ho udita dalla sua bocca: che a un libro bisogna pensarci molto e molto prima di pubblicarlo; ma dopo pubblicato, conviene scordarselo. Come poi mettesse in esecuzione questa massima inventata da lui e ardita quanto il suo genio, eccone adunque qualche prova. Una sera mi accadde di citargli, portato dall'argomento della conversazione, due o tre versi dell'ammirabile Coro

Dagli atri muscosi, dai fori cadenti

ed egli mi disse che non ricordava menomamente quei versi. Un'altra sera fui presente ad uno strano contrasto: una sua ammiratrice gli aveva mandato il proprio ritratto, dopo aver recitata a Napoli stupendamente la parte di Ermengarda, con sotto trascritti alcuni versi appunto di questo personaggio: la sua famiglia diceva che erano versi suoi, ed egli sosteneva risolutamente che quei versi non li aveva mai sentiti; finchè dovette cedere all'evidenza, quando io gli additai il luogo preciso della tragedia, dov'erano.

Un'altra volta lo trovai circondato da un mucchio di libri, e tutto intento a cercare un passo di un autore, ch'egli aveva in mente; e richiesto da lui se sapessi trovare quel passo, gli ho indicato una delle sue opere, ove appunto si leggeva: al che egli stentando a prestar fede, andò a cercare il volume, nè si acquietò fino a che non gli ebbi mostrata la pagina, che conteneva quel detto.

Quanto ai *Promessi Sposi*, suo figlio

Pietro era solito dire di conoscerli meglio del padre; e difatti quattro o cinque volte mi avvenne di citare a quest'ultimo qualche personaggio secondario del romanzo, del quale egli mi assicurò che non aveva più memoria alcuna. Oh dimenticanza miracolosa! Sì, la virtù aveva operato in lui quel prodigio, che uno dei più profondi scrittori della pagana antichità aveva dichiarato impossibile all'uomo, con quelle parole rimaste così famose: “ Si tam in potestate nostra esset oblivisci, quam tacere. „

E al pari che nella umiltà, egli era grande, e, non temerò di aggiungere, originale nel perdonare a chi, in qualunque modo, gli facesse un'offesa. Parecchi esempi potrei citare a questo proposito, ma per abbreviare non ne citerò che uno solo; tale però da svelare appieno anche questo aspetto di quell'anima privilegiata. Negli ultimi anni della sua vita, alcuni critici italiani, e a capo di questi il Settembrini, tentarono, come ognun sa, di demolirlo, almeno

in gran parte. Ora avvenne che lo stesso Settembrini, venuto a Milano, si recò a visitarlo. Manzoni mi raccontò di aver avuta questa visita inaspettata, e mi disse: “ Ci siamo stretti cordialmente la mano. „ Siccome però io lo guardavo attonito: “ Sì, egli aggiunse, dal canto mio vi fu certo tutta la cordialità, e ritengo che ci sia stata anche dal suo. „ E seguitando io a tacere e a guardarlo con un'aria un po' incredula, chè difatti credevo la prima, ma non la seconda parte della sua asserzione, egli continuò: “ Sono persuaso che anche da parte sua ci fosse tutta la sincerità; perchè si può disistimare una persona sotto un aspetto — e voleva dire il letterario — e avere una conformità di opinioni e di sentimenti con essa sotto un'altro „ — e voleva dire il politico.

Quando poi, mi recai a visitarlo per l'ultima volta a Brusuglio, nell'autunno del 1872 (ahimè! mi par di vederlo venirmi incontro lentamente e dirmi: “ Ho fatto il salto: son passato da una robusta vec-

chiezza a una floscia decrepitezza „), ebbene! in quel colloquio mi accadde di nominargli pure il Settembrini. Eravamo soli: il venerando vegliardo ebbe un momento di abbandono intero, e mi lasciò vedere ciò che vi era nella profondità del suo cuore, e vi era qualche cosa di strano. M'interruppe, e alzando la faccia al cielo e aggrottando lievemente le ciglia, atto che gli era famigliare, pronunziò queste memorande parole: “ Da principio, quando qualcuno dice male di noi, si sente una propensione alla malevolenza verso di lui; propensione che però, colla grazia di Dio, facilmente si vince. In seguito quello stimolo non torna più; e in seguito ancora, ci si meraviglia come l'uomo possa sentire uno stimolo all'avversione verso un altr'uomo che in qualunque modo lo avversi. „ Oh meraviglia veramente meravigliosa! essa mi ha dimostrato come, anche prima di morire, e forse da chi sa quanti anni, quest'uomo, singolare al pari per i suoi talenti che per le sue virtù, avesse

perduta, sto per dire, la natura terrena e rivestita ormai la celeste.

Tale era, veduto da vicino, il colosso che, in lontananza, eccitò per tanta parte del nostro secolo l'ammirazione di tutto il mondo civile; questo era l'uomo di cui oggi l'Italia celebra lieta e superba il primo centenario, e del quale celebrerà i seguenti, fino a che ella sarà una, libera, colta e potente, vale a dire per tutti i secoli futuri.

UNA SERATA IN CASA MANZONI

Una serata in casa Manzoni.

(DIALOGO).

Conferenza tenuta in Venezia nel 1898

INEDITA.

SCENA.

Una stanza in casa del Manzoni in Milano, verso il giardino. Gli interlocutori sono disposti in semicerchio intorno al camino, sul quale arde un buon fuoco, tenuto desto dal Manzoni stesso, che siede ad un angolo, con le molle in mano. Sulla parete vi sono alcuni ritratti di famiglia, fra cui quelli di Cesare Beccaria e di Massimo D'Azeglio.

Nota. — In questo dialogo sono del Manzoni non solo i concetti attribuitigli, ma anche le precise parole, che l'autore del dialogo raccolse dalla sua bocca; non avendo egli fatto altro che riunire in una sola sera i discorsi del Manzoni uditi in parecchie.

PERSONAGGI:

Il MANZONI e quattro suoi amici, cioè: un CANONICO,
un MARCHESE, un BIBLIOTECARIO
e un PROFESSORE.

MARCHESE.

Che bell'inverno abbiamo quest'anno! freddo asciutto e non eccessivo, e tempo quasi sempre sereno. Quest'estate la messe sarà abbondante.

BIBLIOTECARIO.

Humida solstitia atque hiemes optate serenas
Agricolæ.

PROFESSORE.

Quest'anno il pan s'aspetta
Da tutti a buon mercato;
E par che cel prometta
Cosmo pio, Cosmo grande e fortunato.

CANONICO.

Di chi sono questi versi?

PROFESSORE.

Di Buonarroti il giovane, in un Coro della *Tancia*.

MANZONI.

Che idea strana, ma resa quasi necessaria dalle circostanze, è stata quella del Buonarroti! — Si voleva mettere nel Vocabolario della Crusca anche alcuni vocaboli del contado di Firenze; ma non si poteva, come non si può, mettervi voci che non sieno state usate da qualche scrittore approvato dall'Accademia: eccoti quindi il Buonarroti, che n'era membro, a scrivere una commedia rustica: e per questo canale le parole sono entrate nel Vocabolario.

Dirò una cosa che sembra un bisticcio, ma è una verità: in quelle parole " Il più bel fior ne coglie „ che sono il motto dell'Accademia della Crusca, è compendiato e dichiarato l'errore fondamentale su cui si basa: giacchè il Vocabolario di una lingua viva deve contenere non già al-

cuni, o anche molti, vocaboli scelti, ma la totalità delle voci e delle frasi che formano questa lingua; la quale deve prestarsi a tutti i bisogni, a tutti i rapporti che possono avere fra loro i conviventi in una grande e civile società. Ma noi in fatto di lingua siamo ancora tutti scolari di Monti e di Perticari.

BIBLIOTECARIO.

In alcune cose il Monti nella sua Proposta, oltre che avere spirito, ha ragione; cioè nel voler sbandite dal Vocabolario le voci antiquate, e introdotte altre di prima necessità, che vi mancavano.

MANZONI.

Sì, ma ha torto in altre cose: nel voler ammettere voci prese solo dagli scrittori d'ogni parte d'Italia, e non già dall'uso di una sola parte; e nel voler metterci dentro perfino voci create da lui, dietro la logica. Le lingue si regolano sull'uso

e non sulla logica. Secondo la teoria del Monti, invece di dire: Ho veduto un'oca e un cigno, si potrebbe anche dire: Ho veduto un oco e una cigna.

BIBLIOTECARIO.

E il suo grande antagonista, l'abate Cesari, cadeva in un errore opposto a quello del Monti: non voleva ammettere che voci toscane, ma voleva far indietreggiare la lingua di cinquecento anni!

MANZONI.

È vero anche questo; e perciò quando, alla morte del Cesari, io fui invitato a farne l'elogio funebre, ho dovuto rifiutare, dicendo che parlare del Cesari senza parlare della questione di lingua sarebbe stata una stravaganza: e approvare il suo sistema linguistico non potevo, perchè era un sistema artifizioso, come ogni altro sistema: le lingue, lo ripeto, non si regolano che sull'uso. Avevano la loro parte di torto e Cesari e Monti.

MARCHESE.

Povero Monti! che misto singolare c'era in quell'uomo! — Se, come prosatore, nella questione della lingua aveva e torto e ragione, come poeta studiava la forma e trascurava il pensiero: falso e rettorico in questo, possedeva, se non tutte, parecchie delle qualità della forma; e quelle che aveva, le aveva in grado eminente. Già per me il suo capolavoro è la *Basvilliana.*

PROFESSORE.

A me piace più la *Mascheroniana.* E a Lei, don Alessandro?

MANZONI.

Non saprei: nella *Mascheroniana* c' è un progresso quanto allo stile; ma nella *Basvilliana* c'è un disegno più seguito e più sensato, mentre nella *Mascheroniana* c'è un deismo così vago, un idealismo così stravagante!

Canonico.

Ma quella volubilità o, dirò meglio, vigliaccheria di carattere del Monti era molto antipatica. Pare impossibile che un uomo di tanto ingegno fosse così una banderuola da ogni vento!

Professore.

Il barone Ferdinando Porro, che fu prefetto sotto Napoleone, e del quale — ad onta della differenza di età — io fui amico, mi raccontava che quando nel 1798 il Monti venne a Milano, dove prima per mano del boia era stata abbruciata in piazza del Duomo la *Basvilliana*, si presentò a lui, che era allora uno dei capi del club repubblicano, pregandolo a introdurlo in quel club, per leggervi un suo sonetto: e il Porro acconsentì. Io salii sulla Tribuna, egli mi raccontava, e dissi: Cittadini, al piede di questa Tribuna vi è il più gran poeta d'Italia, che chiede recitarvi un suo sonetto: volete

sentirlo? — Sì, sì, si gridò da ogni parte. Allora io scesi dalla Tribuna, e andai a prendere il Monti: la sua mano tremava come una foglia: lo trascinai su per la Tribuna, ed egli recitò il famoso sonetto in cui dice che la Cisalpina aveva:

" Di Sparta il senno, col valor di Roma. „

Applausi frenetici: e da quel giorno Monti divenne il poeta della rivoluzione.

BIBLIOTECARIO.

In quel club se ne dicevano e proponevano delle belle! — C'era tra gli altri la demagoga Sopransi che era brutta e gobba, ma una rivoluzionaria ardente e anzi pazza: e un giorno, in odio ai re, propose che nel mazzo da tarocco, la figura della regina non si chiamasse più la regina, ma... " La gœba „ gridò interrompendo una maschia voce in buon milanese e con molto buon senso. E la cosa finì in una risata universale.

CANONICO.

Però tornando a parlare del Monti, quel suo continuo voltar di bandiera non gli ha sempre giovato. Oltre le peripezie che ebbe a soffrire durante quelli che si chiamano qui in Lombardia i tredici mesi, nei quali ci furono nuovamente da noi i tedeschi, la cosa fu più seria per lui, quando ci ritornarono stabilmente nel quattordici, benchè egli avesse scritto *Il ritorno di Astrea*.

MANZONI.

Aveva fatto un'istanza all'imperatore Francesco, perchè gli continuasse la pensione che gli aveva assegnata Napoleone; ma da lì a qualche mese se la vide tornar indietro, ed a tergo era scritto, di proprio carattere dell' imperatore: " Si rimanda inesaudita la presente Istanza, perchè, dalle informazioni prese, questo individuo disse sempre bene di tutti i governi che vi furono nel suo paese. „

CANONICO.

Figuratevi se se l'avrà presa con l'imperatore!

MANZONI.

Eh purtroppo! — E quando, sul finire della sua vita, io andai a trovarlo a Monza, dove allora soggiornava infermiccio, egli mi parlò della sua speranza nella misericordia di Dio; e io gli dissi: “ Senti, Monti: quello che a te deve aprire le porte del Cielo, è lo smettere quell'odio che porti all'imperatore Francesco. „

PROFESSORE.

Ma dica un po' Lei, che gli è rimasto amico fino alla morte: come l'andava con l'argomento del classicismo e del romanticismo?

MANZONI.

Oh! non se ne parlava mai. — Egli ci recitava alla sera i versi che aveva composti nel giorno, e noi glieli lodavamo

quanto mai. — Voleva dedicare a mia figlia Giulia la sua *Feroniade*, ma io gli dissi: “ Oh povera Giulia, lasciala nella sua oscurità! „

CANONICO.

Bell' esempio di amicizia personale fra i due generali di due eserciti letterarii “ l'un contro l'altro armato. „ Ma esempio troppo raro e troppo difficile ad essere imitato.

PROFESSORE.

E il Parini lo ha conosciuto, don Alessandro?

MANZONI.

No: Parini è morto mentre io ero in Collegio a Lugano. Stavo, durante l'ora di ricreazione, chiuso in una stanza, come mi accadeva spesso...

CANONICO.

In castigo, o volontariamente?

MANZONI.

No, no, in castigo: me ne sono toccati degli scappellotti in collegio, ma quella volta non ero in castigo: per solito mi chiudevo, durante le ricreazioni, in una stanza a far versi, se l'ho da dire; mestiere che ho cominciato fin dai nove anni; ma quel giorno recitavo da me *La Caduta* del Parini; e, uscito poi di stanza, ebbi la notizia che il Parini era morto: e fu una delle più forti e dolorose impressioni della mia vita.

PROFESSORE.

Quel barone Porro, di cui parlavo poco fa, fu uno degli ultimi discepoli del Parini, e io mi facevo raccontare da lui qualche aneddoto intorno al suo gran maestro. Parini non parlava mai a' suoi scolari delle proprie opere: ma un giorno il Porro, che era pien di fuoco, gli disse: Signor Professore, io sono ammiratore di tutte le sue cose: ma quella che più mi rapisce, è *Il Pericolo.* E il Parini gli

rispose asciutto, asciutto: “ Se ne avessi fatte dodici, sarei contento anch'io. „

MANZONI.

Quando, dopo la morte di Parini, furono venduti all'asta i suoi libri e i suoi manoscritti, fra i quali c'erano ancora inediti il *Vespro* e la *Notte*, i congiunti di Parini, che erano dei contadini venuti a Milano per averne l'eredità, vedendo salire così alto il prezzo dei manoscritti, li presero in mano e li scossero, credendo che ci fosse dentro denaro.

Io poi, quando furono pubblicate le due ultime parti del *Giorno* — che si è detto non avere il Parini compiute e stampate per timore di riuscire inferiore a se stesso; ma io non sono di questa opinione — me le ho portate a casa, e mi son messo a leggerle con le mani tremanti di gioia. Parini, secondo me, è il primo che abbia introdotto nello stile poetico italiano una parte delle bellezze dello stile poetico latino.

PROFESSORE.

Aveva cominciato il Chiabrera ad aprire quel campo, nelle sue Odi eroiche e sacre.

MANZONI.

Chiabrera io lo chiamo un poeta improvvisatore; cioè di quelli che colgono le bellezze della dicitura quando si presentano spontaneamente al loro pensiero; ma non sanno andarne in cerca. E allorchè si è detta una cosa anche bene, bisogna pensare se si può dirla meglio.

Ma, quanto al Parini, è singolare che per parlar di cose affatto famigliari, in un lavoro che voleva rendere popolare, abbia usato uno stile che è il più lontano dal famigliare.

BIBLIOTECARIO.

Ed è più notabile che nelle sue Odi egli, che nel *Giorno* ha tanto deriso l'aristocrazia, abbia inneggiato invece a parecchi aristocratici.

MANZONI.

Febo d'Adda rispose con un'altra saffica, alla saffica di Parini: ma i versi del D'Adda erano miserabili, nè so come Parini potesse dire di lui che

giudice fea
Me de' suoi carmi e a me chiedea consiglio,
E lode avea

Quanto al cardinale Durini, che è l'argomento dell'Ode la *Gratitudine* (una delle più ricche per stile, perchè delle più povere per materia), egli era stato fatto Cardinale perchè era un Durini, come si usava allora: e basta!.

BIBLIOTECARIO.

E finì poi così miseramente, ucciso da una valigia, che gli cade addosso!

MANZONI.

Ma quello che mi ha più scandolezzato fu ciò che mi accadde a Venezia col gentiluomo Gritti, per il quale il Parini scrisse

La Magistratura. Io lo trovai una sera in una conversazione; e, accostatomi a lui, gli dissi, pieno di entusiasmo: “ C'è una ode di Parini fatta per Lei! „ Ed egli mi rispose che non se ne ricordava bene!

PROFESSORE.

Ella dunque ha dimorato in Venezia?

MANZONI.

Sì, negli anni 1803 e 1804, quando nella piazza di San Marco vi era ancora la Chiesa di San Gemignano, e poi non vi sono più tornato, sicchè non vidi la piazza attuale. Ma quante volte ritorno col pensiero a Venezia! Quei palazzi così stupendamente variati! quel dialetto che è un così felice miscuglio di tronchi, piani e sdruccioli! — E il Goldoni? Che ingegno comico! — Molière fa ridere, ma talvolta fa odiare i suoi personaggi: Goldoni fa sorridere, e li fa amare.

PROFESSORE.

Che occasione ha avuto di andare a Venezia e starvi un po' a lungo?

MANZONI.

Vi sono andato con un mio zio e con due altre famiglie milanesi, Draghi e Tordarò. Ma si era malvisti, perchè mio zio e gli altri due erano fautori e impiegati dell'Austria: e siccome Tordarò era brutto bene, i veneziani fecero quel verso:

" Due di bestie hanno il nome, un la figura. "

— Quanto a me, che fui conosciuto subito per avverso al dominio straniero, si diceva: " In presenza di lui si può parlare, perchè non è dei loro. " — E ne dicevano contro i nuovi padroni!

Abitavo nella piazzetta di San Maurizio, in casa Cromer, che è la prima di fianco alla Chiesa, alla diritta di chi n' esce; quella casa che ha due facciate. Ho conosciuto molti senatori veneziani e molte gentildonne. Il povero doge Manin in

quell' inverno si lasciò rubare per ben quattro volte il tabarro per via. Conobbi Francesco Pesaro, il quale mi diceva di essere stato fischiato allorquando aveva proposto in Senato di armarsi e di unirsi all'Austria contro i francesi. Io gli risposi che già l'esito sarebbe stato lo stesso, perchè la caduta della Repubblica era inevitabile; ed egli mi replicò: " Oh! non dica questo, perchè la mi è una ferita mortale al cuore. „

BIBLIOTECARIO.

La caduta della Repubblica veneta, come quella delle altre due aristocratiche di Genova e di Lucca, era stata predetta dal Vico fin dal principio del secolo scorso, nella sua *Scienza Nuova*.

MARCHESE.

Già; la rivoluzione francese tagliò tutte le relazioni del Medio Evo colla Storia Moderna.

MANZONI.

E fu una gran scopa che spazzò via i cavalieri serventi, i lacchè e le parrucche.

BIBLIOTECARIO.

E tante altre strane abitudini, che dividevano, quasi in due popoli, i nobili dai non nobili.

MANZONI.

Sicuro; e quando, nel mio ritorno da Venezia a Milano, io passai per Vicenza, m'accadde appunto un caso strano. Entrai in una bottega di caffè, e uno dei signori che vi erano seduti, s' alzò e venne a me, a chiedermi se io ero nobile, perchè quello era il caffè dei nobili. Io gli risposi che nel mio paese non c'erano più queste distinzioni; e che se io fossi stato nobile prima, non lo sapevo, perchè mi pareva cosa di tanto poca importanza da non curarsene affatto. Del resto, quel giorno fui ospite, assai cortesemente accolto, in casa dei conti Porto.

PROFESSORE.

Capisco che di spirito aristocratico Ella non ha mai peccato: eh già! se a quindici anni scriveva l' *Inno alla Libertà*! — Ma a far versi incominciò dunque a nove, come ho sentito!

MANZONI.

Già; e c'era in Collegio un padre Somasco il quale, invece di darmi le busse, come i Prefetti, vedendo questa mia facilità a compor versi, mi dava le chicche. Mi chiudevo, come ho detto testè, durante le ricreazioni, in una camera, e lì componevo versi. Un giorno sento bussare all' uscio dai miei compagni, che mi dicono: “ Apri, camerata; vieni fuori, che abbiamo stabilito di tagliarci le code. „ Io dapprima risposi: “ Lasciatemi star quieto: „ ma poi ho ceduto, ho aperto, e mi son lasciato tagliare il codino. È stato un gran delitto, perchè era segno di idee liberali; e molti anni dopo, morto mio padre, tra le sue lettere ne ho tro-

vata una del Padre rettore del mio Collegio, la quale diceva: “ Questa volta la camerata dei mezzanelli me ne ha fatta una di grossa: si son tagliate le code! E quello che più mi dispiace si è di doverle dire, signor Manzoni, che suo figlio è stato uno dei caporioni. „

CANONICO.

Oh, bella! — Ma Lei ebbe a maestro anche il celebre padre Soave?

MANZONI.

Lo ebbi un giorno solo: è venuto a darci lezione in luogo del nostro maestro, che era ammalato. Io volevo bene al padre Soave, e mi pareva di vedergli intorno al capo un'aureola di gloria. Mi ricordo che ci diede una lezione di matematica; ma io allora, a sedici anni, la matematica la capivo poco; ora invece, a ottantacinque, sento che la capirei ben meglio. Mio nonno Beccaria se ne faceva un divertimento.

BIBLIOTECARIO.

Ha scritto nel *Caffè* quello spiritoso articolo intitolato: *Saggio analitico sui contrabbandi.*

PROFESSORE.

Lei lo ha conosciuto il suo grand'avo?

MANZONI.

Mi rammento di averlo veduto solo una volta, e ne ricordo la figura. Mia madre, prima di mettermi in collegio, mi condusse a salutarlo; ed egli andò a prendere dei cioccolatini per me. Mi pare ancora di vedere il nonno e l'armadio.

MARCHESE.

E pensare che c'è stato chi sul serio ha voluto ribattere il *Libro dei delitti e delle pene*, e sostener la tortura!

MANZONI.

Mio nonno non aveva formato il disegno di scriver quel libro; ma un giorno, passeggiando col conte Pietro Verri suo

amico, gli espose a voce gran parte delle teorie contenute in quel libricciolo; e Verri gli disse: “ Ma queste cose tu non le devi dire a me, ma al pubblico: scrivi un libro. „

MARCHESE.

Beccaria fu un grand'uomo, ma aveva anche qualche cosa di stravagante nel suo carattere, e specialmente quella sua selvatichezza, per cui rifuggiva dalla società.

MANZONI.

E di questa indole dell'avo ha partecipato alquanto anche il nipote.

MARCHESE.

Però, ad onta di questo tuo alquanto di selvatichezza, tu sei conosciuto più di quanti frequentano la società.

MANZONI.

Quando si continua a scarabocchiare per tutta una lunga vita, si termina coll' esser noti.

MARCHESE.

A proposito, iersera mi trovai in una conversazione, dove, parlandosi di politica, ma di quella vecchia, dell' anno 1814, venne fuori anche il tuo nome. È vero, che, alla prima caduta di Napoleone, tu fosti tra quelli che sottoscrissero una domanda alle Potenze, con cui si chiedeva la erezione di un regno dell' alta Italia sotto Eugenio Beauharnais?

MANZONI.

Sì.

CANONICO.

E che cosa si poteva sperare da questa Supplica alle Potenze?

MANZONI.

È vero: ma però non mi pento di averla sottoscritta. E nell'anno seguente io feci per l'Italia il più gran sacrificio che possa fare un poeta, quello di far per essa un brutto verso: nell' Ode sul Proclama di

Rimini di Murat, ho detto: “ Liberi non sarem, se non siam uni. „ Già se l'Italia è risorta, lo deve a' suoi poeti, che di secolo in secolo hanno sempre avuto dei versi per lei.

Quando poi, nel quindici, abbiamo veduto come si mettevan le cose, tutte le nostre speranze, durante i cento giorni, erano in Napoleone. Io ero allora a Parigi, e una mattina — subito dopo la battaglia di Waterloo — essendo entrato in una bottega di libraio, ci venne un tale che disse: “ Oggi c' è una novità grossa: tutto l' esercito dell' imperatore è stato disfatto. „ — L' impressione che ho ricevuto da questa notizia fu tale, che mi si rinnovò quel mio male di nervi che mi era cominciato pure a Parigi cinque anni prima, quando mi trovai con mia moglie chiuso entro una folla, ad una festa pubblica, fatta per il matrimonio di Napoleone. Mia moglie corse pericolo di rimanere soffocata, ed io, al vedermi quella cara donna morir fra le braccia,

mi buscai questa benedetta malattia di nervi, che, rinnovatasi poi, come ho detto, cinque anni dopo, non mi ha più lasciato.

CANONICO.

E all'epoca dei Carbonari, nel processo del ventuno, Lei che era amico di Confalonieri, di Pellico, di Berchet, di Castiglia, di Arconati, come ha potuto passarsela liscia?

MANZONI.

Delle spie ne ho avute, che mi son venute anche in casa; e una volta ho corso un grave pericolo per una imprudenza di Confalonieri: ma ho avuto cura di far in maniera, che se anche mi fosse stata fatta una perquisizione, nulla si sarebbe trovato di compromettente in casa mia. E quindi la mia Ode sul marzo del ventuno l'ho tenuta nascosta in quel luogo dove gli uomini non posson vedere, nella mia memoria; e vi stette per ventisette anni, cioè fino al 1848. — Povero Con-

falonieri! gli ho mandato poi in dono un libro di preghiere con alcune mie parole che dicevano: “ Che altro può fare un lontano amico, che unirsi all'amico nella preghiera? „

MARCHESE.

E fu nello stesso mese di marzo che ti è venuto in mente di scrivere il tuo romanzo, è vero?

MANZONI.

Sì: per togliermi al dispiacere della fallita impresa, sono andato a passare alcuni giorni a Brusuglio, portando meco le *Storie milanesi* del Ripamonti, e le opere economiche-politiche del Gioia. Già se non ci fosse stato Walter-Scott, a me non sarebbe venuto in mente di scrivere un romanzo. Ma, trovati nel Ripamonti quegli strani personaggi della Signora di Monza, dell' Innominato, del cardinal Federico, e la descrizione della carestia, della rivolta di Milano, del passaggio dei lanzichenecchi e della peste; e viste le

gride dei governatori di Milano, riportate nella sua opera dal Gioia, ho pensato: “ Non si potrebbe inventare un fatto, a cui prendessero parte tutti questi personaggi e in cui vi entrassero tutti questi avvenimenti? „ — E fu la grida che il dottor Azzeccagarbugli fa vedere a Renzo e in cui si parla delle violenze che si facevano per impedire qualche matrimonio, quella che mi spinse ad inventare il fatto dei *Promessi Sposi.*

MARCHESE.

In capo a due anni e mezzo lo avevi compito, è vero?: ma poi hai rifatto il tuo lavoro, e ci vollero quasi altri quattro anni prima che lo pubblicassi.

MANZONI.

Appunto: di quanto ho composto in prosa, ciò che gettai sulla carta la prima volta, non mi ha servito mai che di una traccia per quello che scrissi poi. Ma allora ero giovane e continuavo a comporre per

nove ore al giorno; e quando ero stanco, per riposarmi, c'era il rimedio del leggere. Il tempo che ho impiegato a cercar le frasi per esprimermi in maniera naturale ed italiana, fu altrettanto di quello che ho impiegato per trovare i concetti.

La prima edizione dei *Promessi Sposi* fu in tre volumi: nel 1825 ho stampato il primo, nel 26 il secondo, e nel luglio del 27 il terzo, e allora ho pubblicato tutti e tre i volumi: e poi sono andato a passare colla mia famiglia alcuni mesi a Firenze, dove ho conosciuto fra gli altri il Lamartine, che parlava benissimo il Toscano, in maniera di far invidia a un povero lombardo.

MARCHESE.

Già nei personaggi del tuo romanzo hai fatto un po' il ritratto di alcuni tuoi congiunti e conoscenti. Nella Signora di Monza c' è qualche ricordo della ex-monaca tua zia Teresa, nel cardinale Federigo c'è molto di monsignor Tosi, ve-

scovo di Pavia, e l'idea del don Abbondio te l'ha data il tuo povero curato di Germanedo, dove avevi la tua villa, presso Lecco, don Alessandro Bolis.

CANONICO.

Quello che non voleva che venisse nella sua parrocchia alcun prete per far le missioni, per non restar poi lui nell'impiccio di dover ascoltare troppe confessioni.

BIBLIOTECARIO.

Quanto pagherei di sapere se quel povero curato, morto nel 32, e quindi sopravissuto cinque anni alla pubblicazione dei *Promessi Sposi*, li abbia letti e abbia riconosciuto il suo ritratto!

MANZONI.

Oh! come sono pentito di aver venduto quel luogo che avevo a Lecco! — Ho potuto descrivere vivamente quel territorio, perchè i luoghi dove si son passati i primi anni della vita restano

profondamente impressi nella mente. Da ragazzo io andavo spesso al convento di Pescarenico, e una volta vi ebbi una forte tentazione. Ero entrato e rimasto solo nella stanza dove si conservavano le frutta, e stavo per approfittare dell'occasione, quando, alzati a caso gli occhi, vidi scritto sul muro: “ Iddio ti vede „ e questo mi fece vincere subito la tentazione.

MARCHESE.

Ma mentre scrivevi i *Promessi Sposi* in prose e l'*Adelchi* in poesia, hai voluto darti uno svago componendo il *Cinque Maggio*. E come te n'è venuto il pensiero?

MANZONI.

Stavo passeggiando con mia madre e mia moglie per il giardino di Brusuglio, quando mi giunse il giornale di Milano con la notizia della morte di Napoleone. Allora mi misi a recitare il secondo canto della *Mascheroniana*:

Pace, austero intelletto: un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, ecc.

CANONICO.

Veramente si dice che un effetto non può essere maggiore della sua causa: ma se un brano della *Mascheroniana* è stato cagione di scrivere il *Cinque Maggio*, questa volta si può dire che l'effetto fu maggiore della causa.

PROFESSORE.

Monti in quel canto non parla che di una parte della vita di Napoleone; però diffusamente.

MANZONI.

Già: Monti aveva bisogno di dir tutto.

PROFESSORE.

E a Lei dunque è venuto in mente di scrivere il *Cinque Maggio* a sintesi, appunto per fare una cosa opposta a quella di

Monti: ora l'ho capita. Ma prosegua pure a narrarci ciò che è avvenuto dopo la passeggiata per il giardino e la recita delle terzine di Monti.

MANZONI.

Sono entrato in una capanna, che allora avevo nel giardino, e poi tutto a un tratto ho detto: “ Voglio scrivere anch' io dei versi intorno a Napoleone. „ Allora son rientrato in casa, e ho impiegato due giorni a comporre il *Cinque Maggio*, e due a correggerlo. Quelli sono i momenti di scrivere, quando vi sentite nascere i versi sotto i piedi!

MARCHESE.

E tuo figlio Pietro mi raccontò che parevi diventato matto dall'entusiasmo che avevi addosso, sicchè tua moglie allontanò da te tutti i tuoi figli, dicendo loro: “ Lasciate stare il papà, che ha tanto da fare. „ — E lei invece l'hai fatta stare al pianoforte per due giorni continui, perchè

colla musica ti eccitasse l'estro. Ma non ti fu poi permesso dal governo austriaco di stampare il *Cinque Maggio*: com' è stato dunque che si è potuto divulgare?

MANZONI.

Son ricorso a un artifizio. Prevedendo la proibizione della censura austriaca, ne ho fatto fare due copie dal mio fattore, che aveva una bella calligrafia, e poi le ho presentate tutte due alla Censura, giacchè c'era un'antica legge, ma andata in disuso, che si dovessero presentare due copie di ogni manoscritto da pubblicarsi. Ho sperato, come infatti avvenne, che una delle due copie, mi sarebbe stata restituita col divieto della pubblicazione, e l'altra copia sarebbe rimasta in mano di qualche impiegato della Censura, che l'avrebbe poi fatta vedere. — Così fu; e per quindici giorni il *Cinque Maggio*, uscito dalle mani di questo impiegato, girò manoscritto per Milano, e quindi fu portato a Lugano, dove venne

stampato; e di là andò in giro per tutto il mondo.

CANONICO.

E oltre che vietarle la stampa del *Cinque Maggio*, la Censura austriaca le tagliò fuori anche alcuni versi del coro e di una scena dell'*Adelchi*, è vero?

MANZONI.

Sì, alcuni versi che ponevo in bocca di Desiderio nel suo primo colloquio con Adelchi, e in cui parlava di questa italica genìa che, dopo secoli di feroce oppressione, sperava ancora la libertà.

PROFESSORE.

Meno male che la Censura Le abbia tolto quei versi da quella scena; ma il guaio maggiore si è che abbia storpiato il coro in fine dell'atto terzo. Fortuna che le strofe soppresse abbiamo potuto averle dal Grossi! Parmi che specialmente fosse necessaria la strofa terza, in cui si dice

quale sia il vòlgo che si desta al novo crescente romor:

« È il volgo gravato del nome latino,
Che un'empia vittoria conquise e tien chino
Sul suol che i trionfi degli avi portò.
È il volgo che inerme, qual gregge predato,
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
E al Vinnulo errante dal Greco passò. »

BIBLIOTECARIO.

Ma sono potenti anche le altre strofe soppresse, che terminavano il coro in una maniera affatto diversa da quella in cui ora si legge stampato, e gli davano maggiore ampiezza:

« E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
Por fine ai lamenti d'un volgo stranier?
Se il petto dei forti premea simil cura,
Di tanto cammino, di tanta pressura,
Di tanto periglio non era mestier.
Son donni pur essi di lurida plebe,
Inerme, pedestre, curvata alle glebe,
Densata nel chiuso di vinte città.

A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un detto dal labbro dei forti bastava,
E il labbro dei forti proferto non l'ha.
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli di arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra sogni giocondi d'error.
Domani al destarvi, tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò:
Che regnano insieme, che parton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò. „

MARCHESE.

E ora che puoi farlo, perchè non mandi allo stampatore il coro nella sua integrità?

MANZONI.

Hai ragione: sì, voglio farlo, giacchè voi altri avete avuto la bontà di rammentarmi i miei versi, che più non ricordo.

CANONICO.

Come mai Ella, che ha una memoria così stupefacente, specie per la poesia, Ella che ha in testa un diluvio di versi latini, italiani e francesi, che talvolta ci fa piovere addosso, ha poi obbliati i suoi proprii ?

MANZONI.

Eh! un libro bisogna pensarci molto prima di pubblicarlo, e anzi non ci si pensa mai abbastanza: ma pubblicato che sia, bisogna dimenticarlo.

CANONICO.

Massima di umiltà cristiana ottima certamente e originale: ma difficile ad esser messa in pratica.

MARCHESE.

A proposito di massime cristiane, sono stato questa mattina a sentire un frate predicatore di grido; ma mi parve un po' rettorico.

Manzoni.

Se è un predicatore di grido al giorno d'oggi, si può esser sicuri che è rettorico.

Professore.

Molti anni or sono, prima del quarantotto, quand' era celebre l'abate Defendi, un mio valente professore di belle lettere fece un arguto e sapiente epigramma, in cui sono compendiati tutti i difetti del Defendi e di chi sa quanti altri sacri oratori del nostro secolo. L'epigramma è questo, se ben mi ricordo:

Pien di lemmi e di dilemmi,
D'aforismi e di sofismi,
Di cataloghi e pitture,
Di racconti e di figure,
D'arcaismi e voci oscure,
E di simili freddure,
Il Defendi piace a molti:
Grande è il numero de' stolti!

BIBLIOTECARIO.

Ma nulla è paragonabile alle stravaganze che si leggono nei nostri predicatori del seicento.

MANZONI.

Eh! sicuramente: la forma è stravagante; ma la materia è sempre seria. E io tante volte, leggendo un predicatore secentista, mi son detto a me stesso: Oh! quanto sarei savio, se facessi quanto dice questo matto!

Il Segneri stesso ha del rettorico, per non parlare di quei suoi racconti di miracoli così strani e inconvenienti. Quanto alle similitudini, ne ha molte di stupende.

Però quale differenza fra il Segneri e il Bourdaloue! — Questi due così celebri predicatori gesuiti, colla distanza fra loro di soli otto anni di età, rappresentano al vivo la diversità fra la pubblica coltura dell'Italia e della Francia nel loro secolo. Quante volte ho pensato che se il padre Segneri avesse una mattina re-

citata una predica del padre Boulardoue, il pubblico italiano avrebbe detto: " Oggi il padre Segneri non ha fatto una delle sue prediche brillanti, ma una predica soda. „ Se invece il Bourdaloue avesse recitata una predica del Segneri, il pubblico francese avrebbe esclamato: " Il padre Bourdaloue impazzisce „!

CANONICO.

Anche il Massillon è un sommo oratore.

MANZONI.

Sì; ma un po' rettorico talvolta è anche lui. Nel Bourdaloue non c'è niente di brillante, non c'è un periodo che emerga sopra gli altri: ma tutto è così ragionato, e c'è sempre una porta aperta che invita ad entrare in Paradiso. Un cardinale francese disse benissimo: " Massillon ha lo stile dolce e la morale dura; Bourdaloue lo stile un po' duro e la morale dolce. „

CANONICO.

Già, la Grecia cristiana antica e la Francia tengono il primato nell'oratoria sacra.

MANZONI.

E la Chiesa greca scismatica d'oggigiorno è invece in una decadenza! — Da secoli non produce più un'opera di teologia! — Già la lotta non è ora tra il cattolicismo e l'eresia; ma fra il cattolicismo e il nulla.

MARCHESE.

E nel momento attuale, oltre che una lotta, per così dire scientifica, c'è un'altra lotta di genere diverso nella Chiesa.

MANZONI.

E da questa lotta la Chiesa non avrà pace finchè non si sarà collocata nel nuovo letto che le ha assegnato la Provvidenza. Dico collocata e non adagiata; perchè la Chiesa non starà mai con suo agio sopra la terra.

BIBLIOTECARIO.

Ha avuto visite oggi, don Alessandro?

MANZONI.

Sì; è venuto a salutarmi il Settembrini.

CANONICO e PROFESSORE.

Oh!

MANZONI.

E ci siamo stretti la mano. Dal canto mio l'ho fatto certo cordialmente, e ritengo che la cosa sia stata eguale anche dal canto suo; perchè si può disistimare una persona per i suoi scritti, come Settembrini fa di me, e avere con essa una conformità di opinioni e di sentimenti sotto altri rapporti.

Sì certo: da principio, quando qualcuno dice male di noi, si sente una tentazione alla malevolenza verso di lui; tentazione che però, colla grazia di Dio, facilmente si vince. In seguito, quella tentazione non torna più; e in seguito ancora, ci si

meraviglia come l'uomo possa sentire uno stimolo all'avversione verso un altro uomo che in qualunque modo lo avversi.

CANONICO, sottovoce al PROFESSORE.

Ha sentito anche questa, dopo quella sua massima così originale di umiltà? — Davvero le sue virtù superano perfino il suo genio.

PROFESSORE, pur sottovoce al CANONICO.

Ogni giorno si scopre un lato nuovo di quest'uomo straordinario!
Ma sono ormai le dieci: è tempo d'andarsene.
(Sorgendo in piedi e a voce alta): Buona notte, don Alessandro!

MANZONI.

Felicissima notte!

GLI ULTIMI MESI DI A. MANZONI

Gli ultimi mesi di A. Manzoni

Articolo pubblicato nel giornale " Il Rosmini. „

Al ritornare di quel funesto 23 maggio, del giorno sempre acerbo ed onorato, in cui l'Italia perdette l'uomo grande davvero, del quale mi era ineffabile dolcezza essere amico, io sento tutti gli anni più viva sorgere in core la reminiscenza di tutte le più minute circostanze della lunga e strana sua malattia, e della cristiana sua morte.

E in quest'anno, che alfine è sorto in Milano un giornale informato a quei sentimenti equamente liberali e sapientemente religiosi, che costituivano il fondo delle sue convinzioni, e il quale s' intitola dal

nome del più grande de' suoi amici *Il Rosmini*, cedo anch'io finalmente al desiderio di rendere un nuovo tributo alla memoria pia di un uomo famosissimo (due aggettivi che pur troppo così di rado ai nostri tempi si trovano insieme), col pubblicare questi pochi, ma tutti eutentici dettagli intorno alla sua fine, molti dei quali ancora sono ignorati; e che faranno sempre meglio conoscer quell' uomo.

Dolorosissimo racconto; ma

" Farò come colui che piange e dice. „

Don Alessandro aveva quasi 88 anni; ma non era diventato vecchio che da pochi mesi, quando la sera del 6 gennaio 1873, essendo io andato, com'era mio costume, alla sua ristrettissima conversazione, lo trovai che stava, secondo il solito, leggendo; ma con la testa bendata. Nella mattina, andando alla Messa a San Fedele, era caduto sulla gradinata e aveva battuto la fronte sugli scalini; per cui dovette ritornare immediatamente a casa, ove giunse grondante

sangue dalla piccola, ma pur troppo fatale ferita.

Poco dopo di me, giunse il dottor Pogliaghi, al quale il Manzoni accondiscese finalmente (che fino allora era stato assai renitente a questo) di farsi accompagnare per l'avvenire nelle sue passeggiate, non solo da un congiunto o da un amico, com'era solito di fare da cinquant'anni, ma anche da un servo che gli venisse al fianco: il che sentendo suo figlio Pietro, che adoperava ogni cura per conservare in vita un tal padre, voltosi a me, mi disse: Tutto il male non viene per nuocere. — Ma il male venuto era pur troppo irreparabile.

Per evitargli poi possibilmente ogni pericolo, durante quei quattro mesi, in cui ancora don Alessandro uscì di casa, lo si persuase eziandio di non far più la passeggiata per le vie tumultuose della città, ma bensì sui tranquilli bastioni; per cui andava in carrozza fino a qualche punto di quelli, per solito a porta Vittoria, e poi faceva a piedi il tratto del bastione che va

a porta Romana. Ritengo che egli prediligesse quella parte delle mura, perchè gli richiamava antiche memorie: sul corso appunto di porta Vittoria sorgeva e sorge tuttora la casa (segnata al numero 32) che apparteneva a suo padre, e che egli abitò dall'infanzia fino a che prese moglie, cioè fino al 1808: spesso l'ho udito parlare di questa piccola casa, posta sulla via detta allora di Santa Prassede, e degli orti che si stendevano da essa fino alla vecchia Chiesa della Pace.

Ma qualche giorno dopo quel funesto 6 gennaio, egli disse a don Natale Ceroli: " Non si accorge Lei di un decadimento in me? — Tutte le idee mi si confondono: non sono più io. „ — E infatti, trascorso ancor poco tempo, il Ceroli, che era il suo più intimo confidente, cominciò ad osservare in don Alessandro il fenomeno della fissazione sopra un' idea: fissazione che principiò sopra un personaggio della Sacra Scrittura, e da lì ad alcuni giorni variò di soggetto, ma pur troppo continuò a trava-

gliare penosamente l'infermo fino agli ultimi giorni della sua vita: dico a travagliare penosamente, perchè la fissazione, dopo aver vagato su tre o quattro idee, si fermò sopra una che gli straziava l'animo, come in seguito dovrò dire.

Frattanto il suo decadimento intellettuale divenne pur troppo evidente: parlava poco in conversazione, e vi si mostrava sempre pensoso: quindi ebbe a confessare che faticava assai a tener dietro ai varî discorsi che si facevano in essa, dai tre o quattro amici che la componevano in quell'ultimo inverno.

Questo decadimento per altro fu, per qualche tempo, più visibile nell' interno delle pareti domestiche che nelle relazioni del grande scrittore col pubblico; giacchè anche nel febbraio scrisse per il Museo storico di Torino quella breve lettera che è alle stampe, e ricevette la visita del principe Gerolamo Napoleone, che stette in colloquio con lui una grossa ora. Il tracollo di quella mente sovrana fu al giun-

gere della quaresima. Egli sentiva sfuggirgli non solo quella sua portentosa memoria, ma la memoria anche delle cose più recenti e più ovvie; sentiva confondersi quella folla enorme d'idee le più disparate, che la sua immensa erudizione aveva messe insieme; e ne soffriva moltissimo. Era l'ultima prova a cui doveva esser posta la sua virtù; e quella sua umiltà per così dire, originale, di cui ho già parlato in altro scritto, divenuta esagerata, mi rammento che lo fece una sera esclamare, dopo di aver notato egli stesso il suo rapido mentale indebolimento, queste precise parole: “ Degno, degnissimo castigo per l'abuso che ho fatto di questa povera testa. „

Un'altra dolorosissima circostanza venne ad aggravare il miserando stato dell'animo suo: la malattia del diletto figlio Pietro, che lo precedette di 24 giorni nel sepolcro. Allora successe in quell' intelligenza portentosa una miserabile confusione delle tre idee le più diverse, che vi predominavano

da alquanti giorni: la malattia di don Pietro, il lavoro che egli stava facendo sull'epoca del Terrore in Francia, e i giorni d'olio che erano prescritti nella quaresima. Quanto a quest'ultima cosa, egli era solito dire che il precetto di mangiare di magro è bensì l'ultimo dei precetti: ma che non se ne può esimere il cattolico, che per l'u-nico motivo del soffrirne in salute. Ed egli decrepito e indebolito dal progrediente suo deperimento, che era anche fisico, oltre che intellettuale, per tutta quella quaresima fu in un ansioso timore di mancare al pre-cetto, sbagliando, per la perduta memoria, i giorni di stretto magro.

E circa alla sua storia del Terrore, mi raccontò suo figlio Pietro che un giorno appunto sul principio della quaresima, don Alessandro andò nella sua camera a dirgli che aveva intenzione di far tosto una parte del lavoro, che don Pietro sapeva aver egli già fatta: e che poi confuse quella sua opera coll' obbligo del digiuno e del magro nella quaresima. Siccome poi si era

notata la tendenza in don Alessandro di gettare nel foco del suo camino le carte che gli venivano alle mani, così don Pietro giudicò necessario di chiudere sotto chiave tutti i manoscritti di suo padre che potè trovare, e i quali così furono salvi.

Eppure, sopra questo guazzabuglio di pensieri, non so se più deforme o più straziante, era rimasta, e rimase fino all'ultimo la coltura, la eleganza della forma; e quando questa gli mancava, preferiva ammutolire: sicchè una sera, avendo cominciato a parlarmi di Platone e non potendo esprimersi in una maniera di cui egli fosse contento s'interruppe dicendomi: “ Taccio, perchè non so dir bene la cosa. „ Tanto era grande e diventata naturale la cura della forma in questo pur così grande pensatore!

Fra le poche idee che in quegli ultimi mesi io potei raccogliere dalla sua bocca, ricorderò come una singolarità la confidenza che egli mi fece di essere stato lui, insieme al suo amico Ermes Visconti, l'autore di quella lunga aggiunta al frammento del

Porta intitolato *L'apparizione del Tasso*, che in alcune edizioni passa sotto il nome del Porta stesso; e la quale descrive appunto la figura del Tasso e il suo apparire al poeta. Il Porta aveva lasciata interrotta la composizione ai versi

> Gh'avevi el Tass sott sella,
> E i sœu desgrazi in ment.

Sono questi, per quanto io so, i soli versi milanesi che si abbiano del Manzoni.

Osservai che non tutte le idee si offuscavano contemporaneamente e nella stessa misura in quell'intelletto; la confusione delle idee storiche e filosofiche precedette quella delle letterarie. Ma quale strazio dovessero soffrire i suoi famigliari nel mirare tanta ruina, è più facile immaginarlo che descriverlo: pagavano col dolore di quei mesi la gioja di essere stati amici, di aver appartenuto all'uomo straordinario. Da principio quella mente era un mosaico meraviglioso a cui, per una scossa potente, fosse andata fuor di posto

una quantità di pezzi; poi la si poteva paragonare a una città, piena di palazzi, templi, archi e obelischi, tutti stupendi, e sconquassata ogni giorno dal terremoto, che le atterrava or l'uno or l'altro de' suoi magnifici monumenti; alfine quell'intelligenza sovrana dava l'idea di un serpe, mostruoso per grandezza e per forza, che fosse fatto in parecchi brani, ognuno dei quali si agitava con la robustezza propria dell'intero animale, ma che non potevano più riunirsi fra loro.

In questo sfacelo del suo genio, in questa facilità ad esporre colla parola tutto ciò che gli passava per la mente, venne a galla quello che era stato il sentimento predominante della sua lunghissima vita, in mezzo a tante gioje e tanti lutti domestici, a tante e così vivaci emozioni artistiche, a sì svariato e sì profondo lavoro mentale; non dico in mezzo a tanta gloria, perchè questa fu suo studio incessante, minuzioso, angustioso, di non permettersi mai di assaporarla. E questo sentimento in lui pre-

dominante era il pentimento degli errori della sua prima giovinezza, innanzi alla sua conversione, avvenuta nell'anno ventesimoquinto della sua età. Noto qui, per incidenza, una cosa che non vidi ricordata da alcuno de' suoi biografi, che cioè l'origine della sua incredulità fu l'esser entrato in uno dei collegi ecclesiastici, dove egli veniva allevato, un ragazzo di una precoce empietà, il quale sedusse parecchi de' suoi compagni, fra cui il Manzoni: così egli stesso mi raccontò; e quindi chiamava la sua una incredulità ignorante: che è la specie più comune, e anzi — in un certo senso — unica della incredulità.

Ma era una pietà il vedere quanto egli soffriva alla rimembranza di quei primi anni della sua vita. “ Temo, egli ci diceva, di fare una morte empia; temo che, in punizione della mia antica miscredenza, mi venga qualche pensiero contro la rivelazione; e l'ultimo pensiero volontario... „ — Come? lo interrompeva l'abate Ceroli: vuole che il Signore l'abbandoni ora che

Ella ha più bisogno del Suo soccorso? — *Scio cui credidi!* " Ah sì! è vero, „ rispondeva il santo vecchio: e poi chiedeva al buon prete, con un avanzo di quel suo stile succoso ed energico: " E il perdonatore mi avrà perdonata ogni cosa? „

Appressandosi l'epoca della Pasqua, il timore che non gli reggesse la testa in modo di poter adempiere al precetto, lo invase e forse gli diede un nuovo tracollo. Nondimeno potè recarsi alla chiesa parrocchiale di San Fedele e ricevere i Sacramenti in un giorno in cui la mente era più a posto; e non dimenticherò mai l'atto e l'accento di quella sera in cui, quando egli entrò nella stanza della conversazione, ci disse queste precise parole: " Rallegratevi con me; che oggi io, indegnissima creatura, ho fatto la Pasqua. „

Ma aggravandosi ancor più il deperimento mentale, il pensiero restò fisso sopra quella breve orazione che i confessori di rito ambrosiano dicono al penitente in principio della confessione: " *Dominus sit*

in corde tuo et in labiis tuis; ut digne et pœnitenter confitearis omnia peccata tua. „ — Era un incessante ripetere queste parole che il povero vecchio faceva: volle anche scriverle, temendo di dimenticarsele; ed è questo l'ultimo autografo del Manzoni, da me avuto in dono dalla famiglia, e che io ho poi ceduto alla Braidense. Gli domandammo una volta, cercando distoglierlo dalla sua fissazione, perchè non facesse che ridire quelle parole; ed egli ci rispose: “ Perchè le trovo le più adatte al mio caso; le meglio esprimenti quel sentimento così profondamente angoscioso ch'io provo, il pentimento dei miei peccati. „

Quale strazio, in quel mese d'aprile, in casa Manzoni! — Don Pietro, in età di sessant'anni, andava morendo, quantunque si reggesse in piedi, con una forza straordinaria d' animo, fino agli ultimi giorni; e don Alessandro precipitava in uno stato assai più somigliante alla follia che alla imbecillità.

Non è a chiedere se la famiglia tentasse

ogni soccorso dell'arte medica, per riparare all'ingente rovina di una tal mente; il dottor Pogliaghi, che curava casa Manzoni da lunghissimi anni, dopo l'illustre Acerbi, giaceva a letto egli pure con quella malattia che lo trasse al sepolcro pochi mesi dopo don Alessandro: ma furono consultati i medici più rinomati della città, specialmente il chiarissimo psichiatro dottor Verga, che però non diede alcuna speranza nè osò intraprendere alcuna cura, per l'età gravissima dell'ammalato. Alla fine d'aprile morì don Pietro, senza che il padre riuscisse a comprenderlo: s'era invece fissato in testa che suo figlio fosse andato a Bergamo: e quantunque si fosse costretti a tentare di fargli capire almeno che suo figlio stava male, questa idea non faceva che scivolare sulla sua intelligenza.

Morto don Pietro, venne a Milano l' illustre suo genero Giorgini; e don Alessandro al vederlo gli disse: " Ti aspettavo con tanto desiderio, sebbene immaginavo qual dolore avresti avuto nel vedermi in

questo stato. „ — Il sentimento straziante della perdita della sua mente non lo abbandonò mai!

La sera della domenica 11 maggio fu l'ultima che egli passò alzato, e pur accanto al camino, ad onta della mite stagione, ma della quale non poteva sentir il tepore, perchè gli andava mancando la vita. — In quella melanconica sera venne il professor Rizzi, che tentò indarno di avviare qualche discorso con lui; egli non rispondeva più che con parole languide e staccate, quando pur rispondeva a senso. Si pose a letto verso le undici e non ne sorse più: ma durante la notte fu preso da una violenta agitazione nervosa, che mentre dava l'ultimo crollo al suo fisico, apportò un inaspettato mutamento nel suo morale: egli ricuperò quasi interamente l' intelligenza. — Sorto il nuovo giorno, capì la perdita che aveva fatta, del suo diletto Pietro; volle essere informato delle circostanze della sua morte; disse che il figlio lo aveva preceduto di poco nella

partenza dalla terra; ed esclamò con quella sua solita finezza di stile: " Oggi mi è rinvenuto il senno, ma mi è venuto un gran dolore. „

Questo lucido intervallo però non è durato che poche ore: ricominciò il delirio, accompagnato da accessi nervosi, e continuò fino al mercoledì 21 maggio. In questo giorno avvenne un nuovo, ma più breve, ritorno del senno; e appena egli stesso se ne accorse, disse a chi lo assisteva quelle memorande parole: " L'uomo decade, precipita: chiamate il confessore. „ Immediatamente l'ordine fu eseguito: accorse il sacerdote, e l'infermo potè confessarsi; ma di lì a poco l'intelligenza era nuovamente smarrita: e il delirio continuò fino alla morte.

Al mezzogiorno del seguente giovedì, 22 maggio, festa dell' Ascensione, cominciarono le gravi sofferenze della difficoltà del respiro, che durarono per ben sei ore: erano nella sua stanza la nuora, le nipoti, il signor Brambilla, fidanzato ad una

di queste, il suo fido cameriere Clemente, il medico Todeschini, e i suoi due parrochi, quello di Milano e quello di Brusuglio: quest'ultimo, amicissimo del morente, fu conosciuto da lui, che lo andava pietosamente chiamando. Alle ore sei gli fu data l'estrema unzione; e appena compita la sacra cerimonia, il volto di Alessandro Manzoni prese quell'atteggiamento arguto e pensoso che gli era famigliarissimo; e quasi immediatamente chinato il capo, senza agonia, il gran-credente rese la grand'anima a Dio.

Venuti da lì a poco i soliti amici e trovatolo morto, unanime sorse in essi, fra la desolazione, un pensiero, e l'abate Ceroli esclamò: " Oggi, giorno dell'Ascensione, è asceso un nuovo santo al cielo. „

Da lì a qualche giorno poi incontrai per via quel buon prete, coadiutore della parrocchia di San Fedele, che era il suo confessore: mi fermò, e, con un misto di accoramento terreno e di gioja celeste, mi disse queste poche e semplici, ma così

eloquenti parole: “ Don Alessandro è morto! era tempo: la misura dei meriti era colma! „

In terra gli furono resi, da tutta intera quell' Italia che egli aveva tanto amata e che dopo tanti secoli era testè risorta a grande nazione, quegli straordinarii onori funebri, che erano degni di essa e di un tanto suo figlio.

OSSERVAZIONI

sull'opera di Manzoni: " Del romanzo storico e, in genere, dei componimenti misti di storia e d'invenzione.

Osservazioni sull'opera di A. Manzoni intitolata: “ Del romanzo storico e, in genere, dei componimenti misti di storia e d' invenzione. „ Nota letta al R. Istituto Lombardo.

Parte I.

Fra le opere minori, ma pur tanto preziose, di Alessandro Manzoni, una ve n'ha di singolarissima, che destò, fino dal suo apparire, più la meraviglia che l'ammirazione: un silenzio rispettoso si fece intorno ad essa; la critica non se ne occupò che superficialmente, senza esaminare a fondo quanto di vero e quanto di falso vi si potesse trovare; e nel pubblico, italiano ed europeo, non fecero quasi alcun seguace le opinioni espresse in quello scritto,

che ha per titolo: “ Del romanzo storico, e, in genere, dei componimenti misti di storia e d'invenzione. „

Ma ora, tanti anni dopo la pubblicazione di quel lavoro e parecchi dopo la morte dell'autore famoso, ci sembra opportuno di far quello che la critica avrebbe certamente potuto far subito, ma non però così bene come lo può adesso; discutere cioè, a parte a parte, le idee svolte in quel discorso, sceverare quanto di vero e di profondo vi è in esse, e mostrare insieme quanto di erroneo creda di ritrovarvi. E che tale esame possa esser fatto meglio ora che allora, lo affermiamo perchè nei quasi quarant'anni scorsi dalla pubblicazione del celebre Discorso, avvennero dei fatti letterarj che, secondo le teorie ivi esposte, non sarebbero dovuti avvenire, e che valgono quindi a combattere potentemente alcune almeno di quelle teorie.

Il lavoro manzoniano è diviso in due parti; nella prima si tratta del romanzo storico, e nella seconda della tragedia sto-

rica e del poema epico. Quindi anche le nostre brevi osservazioni saranno divise in due note; in una procureremo di difendere il romanzo storico dalla condanna inflittagli dal massimo dei romanzieri storici; nell'altra ci occuperemo delle altre due specie di componimenti.

Il romanzo storico, dice il Manzoni, va soggetto a due critiche opposte: alcuni si lagnano che in esso il vero reale non sia spesso ben distinto dalle cose inventate dal romanziere; altri invece si lamentano che alle volte l'autore distingua espressamente i fatti reali da quelli immaginati da lui. — Entrambe queste accuse sono trovate ragionevoli dal Manzoni, il quale inoltre vuol dimostrare la impossibilità di esaudire, nel romanzo storico, tanto l'una che l'altra delle due contrarie esigenze; e ne inferisce che quindi il romanzo storico è un genere falso e da abbandonarsi interamente.

Quelli che si lamentano che nel romanzo storico il vero positivo non sia distinto

dalle cose inventate, son fatti dal Manzoni ragionare così: “ L' intento del romanzo storico è quello di far conoscere dettagliatamente lo stato dell' umanità in un dato luogo. — Ma conoscere è credere; e quando ciò che viene raccontato dal romanziere sappiamo che non è tutto egualmente vero, bisogna che possiamo distinguere le vere realtà: e per distinguerle è necessario che ci diate il mezzo di riconoscerle per tali. „

Questo lamento, che l' autore dei *Promessi Sposi* ha trovato giusto, sembra a noi non essere fondato che sopra un equivoco. — Chi legge un romanzo storico cerca in esso appunto lo stato dell'umanità in un certo tempo e in un certo luogo; ma tale stato è dato egualmente e dai fatti reali e dai fatti bene inventati, cioè esprimenti veramente l' indole dei tempi: questo è il vero aspetto della cosa. Per meglio intendere questa questione letteraria, ci sia lecito portarla un po' nel campo della filosofia. — C' insegna questa che vi sono tre

maniere di essere, la reale, l'ideale e la morale; ma che tutte e tre sono egualmente vere. — Ora i fatti storici raccontati dal romanziere sono la maniera di esistere del vero reale; e i fatti bene inventati da lui sono la maniera di esistere del vero ideale: ma la mente del lettore dà agli uni e agli altri un assenso, superficialmente diverso ma sostanzialmente uniforme, perchè riconosce che la verità è posseduta da questi e da quelli in un modo differente bensì, ma, per così dire, in una misura eguale; cioè riconosce che tutti esprimono egualmente l'indole dei tempi che a lui preme di conoscere.

Si potrebbe andare più innanzi, colla guida della psicologia, la quale ci dice che la mente umana, per pensare al generico (e il generico, nel nostro caso, è lo stato dell'umanità) ha bisogno di una immagine individuale: e tale immagine è data appunto dai fatti inventati dal romanziere, al pari che da quelli storici riferiti da lui: nuova e importantissima uniformità che

viene a formarsi nell'intelletto del lettore dalle varie parti del romanzo storico. — E chi volesse avere un esempio massimo, quanto inaspettato, che il dubbio se alcuni racconti, sparsi tra i fatti reali, sieno fatti reali anch'essi o cose ideali, non distrugge menomamente l'omogeneità dell'impressione che si riceve da un libro, ponga mente a ciò che avviene col libro più antico, più letto, più combattuto, ma anche più creduto, che esiste sulla terra, vale a dire colla Bibbia.

I credenti un po' illuminati ben sanno che alcune narrazioni contenute in essa, non è certo se sieno fatti realmente accaduti ovvero forme drammatiche o parabole, cioè cose ideali; ma questo non toglie che prestino a tali narrazioni un assenso medesimo, nella sostanza, che alle altre pagine bibliche: la fede nella significazione di quei racconti.

Ritornando al nostro proposito, concludiamo che per conoscere lo stato dell'umanità in una data epoca e in un dato paese

— intento del romanzo storico — non è menomamente necessario di distinguere i fatti reali dai bene inventati (ripetiamo sempre questo avverbio importantissimo); e quindi cade il primo lamento, mosso da alcuni contro questa specie di componimenti.

Con un simile ragionamento ci sarà facile ribattere anche il secondo, cioè quello di chi si lagna che, in questa o in quella parte di un romanzo, l'autore distingua espressamente il vero positivo dai fatti inventati da lui.

La ragione per la quale il Manzoni ha trovato giusto anche questo lamento è la seguente:

" La forma essenziale del romanzo storico è il racconto: e nulla si può immaginare di più contrario all'unità, alla continuità dell'impressione di un racconto, che l'essere alcune parti di esso presentate come vere, ed altre come un prodotto della invenzione. La forma narrativa è per le prime la forma propria e naturale, e

per le altre una forma convenzionale e fittizia; quindi una forma contradditoria per l'assieme. Il romanziere sceglie e dal reale e dal possibile le cose che possono meglio accordarsi tra di loro, allo scopo che la mente del lettore, portata via dall'arte, possa accettarle per una cosa sola come le sono presentate; ma questa illusione, che è lo sforzo e il premio dell'arte, la distrugge poi egli stesso, nell'atto del produrla, se avverte espressamente che alcuni dei fatti da lui raccontati sono realmente accaduti, e fa quindi intendere che gli altri nol sono. „

Per ribattere la sentenza del critico immortale, gioverà rispondere primamente alla seconda parte del suo ragionamento, e poi alla prima.

È vero bensì che il romanziere sceglie dal reale e dal possibile le cose che possono accordarsi tra di loro, perchè il lettore possa accettarle per una cosa sola: ma bisogna definire ciò che sia questa cosa sola. È — come abbiamo detto di

sopra e come dovremo ripetere ancora — unicamente la espressione dei tempi.

Il romanziere non scrive già per far credere che sieno realmente avvenuti tutti i fatti da lui narrati, che sarebbe uno scopo impossibile, quanto ridicolo; ma solo per far credere che potevano, in quel dato tempo e in quel dato luogo, avvenire, cioè che ne avvenivano appunto di tali. — E se in mezzo ai fatti possibili ad essere accaduti, ne mette alcuni che avverte essere realmente accaduti, ciò non impedisce menomamente che il lettore riceva egualmente e gli uni e gli altri come un ritratto dello stato dell'umanità in quel tempo ed in quel paese.

A questo unicamente tende ogni sforzo dell'autore di un romanzo storico; e non si può certamente far a meno di meravigliarsi come l'autore del più gran romanzo storico del mondo, diventato censore rigidissimo della propria opera, abbia potuto spingere questo rigore al segno di pensare a questa illusione, che consiste nel fare

che il lettore creda realmente essere accaduti i fatti raccontati in un romanzo. Giammai, come a questo punto, ho trovato più vero il detto di un illustre scrittore italiano vivente intorno a Manzoni: “ il critico soprafece il poeta. „

Quanto poi all'essere la forma narrativa una forma propria e naturale per le parti di un racconto presentate come vere di un vero reale, e una forma convenzionale e fittizia per le parti presentate come vere di un vero ideale, risponderemo che tutte le novelle, di ogni genere, tempo e lingua, che ci sono al mondo, cominciando da quelle di Esopo, tutte le parabole, tutti i romanzi non storici, tutte insomma le invenzioni di fatti grandi e piccoli, per istruire o per dilettare, non hanno nè possono avere altra forma che la narrativa, la quale è propria e naturale ad esse, come alle verità storiche, perchè è l'unico modo con cui possono essere espresse; altrimenti ne verrebbe la conseguenza che l'umanità non potrebbe più avere nessun racconto

ideale, e che ha avuto torto di averlo finora.

Del resto, avverta o non avverta il romanziere storico che una parte della sua narrazione è cosa reale, e un' altra cosa immaginaria, il lettore sa bene che in un romanzo storico ci sono appunto questi due veri diversi, il reale e l'ideale. Se dunque l'autore lo avvisa talvolta che un fatto appartiene all'uno di questi veri anzichè all'altro, non viene a rompere nella mente del suo lettore la illusione di credere che in quel libro vi fosse una specie sola di veri, perchè questa illusione non esisteva. Così un ristoratore di un monumento antico può segnare, con un seguito di linee spezzate, la parte dell'edifizio che egli ha rifatta attenendosi scrupolosamente alle regole di quel genere di architettura; e quella linea di demarcazione non toglierà, a chi mira l'edifizio, di ammirare veramente un tempio o un teatro o un palazzo, greco o romano, gotico o moresco.

Quantunque le nostre parole sieno state

brevi, crediamo tuttavia di aver detto abbastanza per dimostrare quanto sieno poco ragionevoli le due opposte accuse che, da alcuni, si movevano al romanzo storico, e fondato sulle quali pronunciò il Manzoni quella sua tremenda, quanto inaspettata e strana condanna.

Non prenderemo quindi ad esame le ragioni per le quali egli ritenne che quelle due opposte esigenze non potessero mai essere ben soddisfatte dall'autore, sebbene anche in questa parte del lavoro manzoniano sarebbe agevole il dimostrare come quella sua critica matematica (qual fu chiamata da un illustre membro di questo onorevole consesso), lo abbia trascinato alla esagerazione in qualche punto importantissimo.

E neppure seguiremo il Manzoni in quelle poche ma stupende pagine, in cui parla degli uffici della storia, e del mezzo, che essa ha, di raggiungerli, pagine che appunto non possiamo far altro che ammirare: e solo ci fermeremo ad esaminare la obbiezione che

il Manzoni fa a sè stesso, cioè alla sua nuova teoria, e che crede di ribattere vittoriosamente; vale a dire alla obbiezione del fatto.

Egli si fa dire da un suo oppositore: " Tutte queste vostre ragioni contro il romanzo storico saranno bellissime teorie; ma il fatto le distrugge. Il romanzo storico, personificato nel suo caposcuola, il Walter Scott, piacque straordinariamente e piace tuttora. „

E questa obbiezione il Manzoni la ribatte così: " È verissimo che sono piaciuti immensamente, e con dei gran perchè, i lavori di Walter Scott; ma la questione è appunto di sapere se il genere continuerà a piacere, e quindi ad essere coltivato. „

E cita (quantunque non ne fosse neppur bisogno) un esempio di questi gusti letterarj di una età, cassati da un'altra; rammenta cioè una specie di componimenti che aveva una qualche analogia con quelli di Walter Scott, i romanzi di M.e Scuderi: e teme che la medesima sorte che ebbero i lavori della già celeberrima scrittrice fran-

cese, sia riservata al tuttora celeberrimo scrittore inglese.

Ora noi faremo osservare che il discorso sul romanzo storico e, in genere sui componimenti misti di storia e d'invenzione, fu pubblicato nel 1850, vale a dire circa quarant'anni or sono e che, malgrado la condanna data dal sommo tragico e romanziere, in tutte le lingue colte d'Europa i racconti misti di storia e d'invenzione e le tragedie storiche ebbero in questi quarant'anni un drappello numeroso di scrittori e una moltitudine infinita di leggitori, come ognun sa. Che se, dopo il Manzoni, il Grossi e l'Azeglio, pochi in Italia si accinsero all'impresa di scrivere un romanzo storico del genere di quei maestri, ciò deve attribuirsi a tutt'altre ragioni che a quelle discusse e approvate dal Manzoni. Fu lo spavento che anche gli eletti ingegni (e appunto perchè erano tali) ebbero di scrivere un romanzo storico nella lingua dei *Promessi Sposi*, e poco dopo i *Promessi Sposi*, come confessò di sè Silvio Pellico: fu pur troppo anche

quella così comoda moda, che domina ora fra noi, di una letteratura leggiera (e per ora non dico di più), la quale evita a chi voglia farsi un nome in Italia la fatica di un lavoro di lunga mole, e in cui devono concorrere davvero le svariate qualità che fanno un grande scrittore. — Del resto non mancarono però anche fra noi scelti ingegni che, in questi ultimi tempi, ci diedero racconti in cui la storia, o antica o contemporanea (che è storia quanto quella del medio evo e dell'evo moderno) è mista, nei suoi fatti e nei suoi personaggi, a fatti e a personaggi inventati dall'autore del libro.

Ci sembra di aver quindi, e con la teoria e con la pratica, difeso bastantemente il romanzo storico dalla terribile proscrizione che gli aveva inflitta il Manzoni; e ci riserbiamo di esaminare, in una seconda parte, ciò che egli dice intorno alla tragedia storica ed all'epico poema.

Parte II.

Ciò che il Manzoni dice, nella seconda parte del suo lavoro, intorno al poema epico, il quale egli conchiude essere una forma letteraria affatto repugnante all'indole dei nostri tempi, non può che venir pienamente approvato da noi. — Ma non basta dire approvato; e quantunque non ci siam messi a parlare del lavoro manzoniano che per combatterlo in molti punti essenziali, nondimeno il merito di questa parte dell'opuscolo è tale che sentiamo un obbligo insieme e un piacere vivissimo nell'aggiungere che essa fu sempre da noi — e, per quanto noi sappiamo, da tutti — altamente ammirata.

Quale avvedutezza nel dimostrare dal principio come il concetto del poema epico, che è quello di alterare una storia importante, non potrebbe a priori venire in mente a nessuno, ai nostri dì! Quale lucidità e acume di esame e di giudizj in quella non saprei meglio se dirla storia o genesi del

poema epico, che tanto ragionevolmente egli chiama prima un' epopea storica, e poi un' epopea letteraria! — Omero, Ennio, Virgilio, Lucano, Silio Italico, Valerio Flacco tra gli antichi, e il Trissino, il Tasso, il Camoëns, Voltaire, Milton e Klopstoch fra i moderni, sono passati rapidamente in rivista, e veduti sotto un aspetto nuovo, dopo tanti critici che si sono occupati di loro, nell' ossatura per dir così dei loro poemi. Quanto è ragionevole e finamente ragionata la sua tesi, che cioè il poema epico non è che una imitazione, punto logica, della primitiva epopea greca, la quale non era altro che storia, nella opinione della gente a cui veniva cantata! — E ogni tanto, in mezzo alla novità e profondità delle osservazioni e alla incredibile esattezza, perspicua insieme e minuta, dello stile, che dimostrano il sommo critico e prosatore, ecco apparire uno slancio di ammirazione, ma che ha sempre qualche cosa di originale anche essa, per le bellezze di questo o di quel poema; ammirazione che svela

il sommo poeta nel suo entusiasmo per l'arte.

Ma per ritornare dalla meraviglia delle pagine manzoniane alla semplice approvazione del concetto che vi è svolto, diremo che esso consiste appunto nel dimostrare come ai tempi così colti e così amanti degli studj storici quali sono i nostri, non si confaccia assolutamente il poema epico, il quale non è altro che l' alterazione grossolana, benchè in nobilissimi versi, di un qualche avvenimento storico importantissimo. — Non c'è da replicare: il Manzoni ha interamente ragione; e passiamo invece a vedere come, secondo noi, l' abbia solo in parte allorchè viene a parlare della tragedia storica.

Egli dice che gli inconvenienti, che nascono in essa dall' unione del vero storico col verosimile poetico, sono ben minori che nell'epopea, perchè questa ultima adopera un istrumento medesimo e per la storia e per la invenzione, qual è il racconto, mentre invece la parola della tragedia non ha altra

materia immediata che il verosimile: i discorsi che i poeti tragici mettono in bocca ai personaggi storici sono tutta fattura poetica, mentre le azioni che i poeti epici ne raccontano possono essere o inventate o positive.

A noi sembra che, andando un po' a fondo nella questione, risulti subito che questa distinzione non può esistere. Difatti cos' è la parola nella tragedia, come in ogni altro scritto o discorso, se non l'esposizione, ossia il racconto, dei pensieri e degli affetti? — E i pensieri e gli affetti che cosa sono se non azioni, e anzi le più importanti — o, dirò meglio; le sole importanti — della mente e del cuore umano cioè dell'attività umana? Le azioni, per così dire, esterne di questa, sebbene nel linguaggio comune si dicano semplicemente, ed esse sole, azioni, non sono tuttavia che una manifestazione o un effetto volontario di quelle azioni ben più essenziali, che nel linguaggio comune si chiamano pensieri ed affetti. — Quindi se la tragedia può, secondo il Manzoni, in-

ventare le parole, cioè i pensieri e gli affetti, dei personaggi storici senza che questa invenzione produca un urto spiacevole contro la verità storica di fatto, ne viene di conseguenza che può inventare la parte o più importante o sola importante delle azioni di quei personaggi, e le quali sono appunto la verità storica positiva. — Si trova quindi la tragedia storica per questo rapporto nelle stesse relazioni colla storia, in cui si trovano il poema epico e il romanzo storico: ma la differenza essenziale fra questi tre generi di componimenti consiste in questo che il poema deve alterare, e in parti importanti, la storia (per non essere una semplice storia in versi), cioè presentare alle menti dei verosimili che sono in aperta contraddizione con dei veri, e quindi non hanno alcuna ragione di esistere, cioè di essere presentati alle menti: mentre invece la tragedia ed il romanzo storico non hanno per obbligo di alterare la storia, cioè di creare un verosimile opposto al vero.

Ed è appunto questo verosimile che con-

traddice il vero, la cosa unicamente spiacevole, secondo noi, nei componimenti misti di storia e d'invenzione; la cosa che non è più adatta ai nostri tempi, tanto ricercatori della storica verità. — Se si volesse indagare un po' anche la cagione di questo senso disgustoso, si troverebbe che esso veramente non nasce da quel disgusto che la mente umana trova nel vedere la falsità, ma da quello che deriva dal vedere la inutilità di un pensiero, di un giudizio, di un lavoro umano qualsiasi.

Difatti non posso dire che ci sia una vera contraddizione logica tra il presentarmi un poeta dei pensieri e dei fatti di un personaggio, in una tale circostanza, come verosimili, mentre uno storico mi presenta i veri pensieri e fatti di quel personaggio, e sono diversi da quelli inventati dal poeta; imperocchè se quel personaggio non pensò e non fece come canta il poeta, era però possibile, cioè verosimile, che avesse quei sentimenti ed eseguisse quelle azioni. Ma il verosimile si adopera a questo mondo in

sostituzione del vero; dico in una sostituzione parziale e pur troppo spesso difettosissima: ma quando abbiamo già la conoscenza del vero, il voler sostituirvi il verosimile produce un disgusto vivissimo; quel disgusto che nasce nel vedere un lavoro, e un lavoro lungo e ingegnoso, che è inutile affatto.

Tornando allo scritto Manzoniano, rileveremo quell'altro passo, in cui è detto che spesso la storia non dà, ma lascia desiderare le circostanze degli avvenimenti: che però ciò non vuol dire che un tal desiderio possa essere appagato col mezzo dell'invenzione poetica. — Non lo vuol dire, ma il mondo ha mostrato che la cosa può esser così, continuando a produrre e ad ammirare dei lavori, specialmente delle tragedie storiche, in cui appunto l'invenzione narra delle circostanze che la storia lascia desiderare.

Se l'invenzione poetica, cioè artistica, non potesse venir mai a supplire la storia, la conseguenza logica sarebbe che la pittura

non potrebbe più ragionevolmente produrre de' quadri storici, che essi non sarebbero più adatti ai nostri tempi, appunto perchè i nostri tempi sono troppo amanti della verità storica. — Imperocchè un quadro storico non è che un verosimile esprimente i pensieri, gli affetti di personaggi storici in un dato istante, le circostanze minute, e quasi mai date dalla storia, di un fatto importante; è insomma un verosimile che si sostituisce a un vero che manca. E che i quadri storici non piacciano più ai popoli quando questi son giunti ad amar molto la storia, è una contraddizione logica e di fatto tanto manifesta, che non occorre certo dirne di più.

Nel rapido cenno che il Manzoni fa poi intorno ai mutamenti subìti dalla tragedia storica in questi ultimi secoli, per dedurre la sua inevitabile condanna, meritano d'essere rilevati i due più importanti, e contraddetti nelle loro conseguenze.

Manzoni rammenta il fatto, accaduto in Francia circa alla metà del secolo passato,

del cambiamento di vestiario negli attori: mentre fino allora questi erano sempre comparsi in scena imparruccati e vestiti secondo i costumi del loro tempo, d'allora in poi comparvero invece sotto le vesti dei tempi dei loro personaggi. — E l'altro fatto, assai diverso in apparenza, ma non tanto in sostanza, avvenuto e in Francia e in Italia (in massima parte per merito di lui stesso) nella prima metà del secolo nostro; l'abolizione dell' unità di tempo e di luogo nella tragedia. — Egli vede in questi due avvenimenti una irruzione della storia nella tragedia; la quale storia deve terminare col voler essa sola dominare interamente negli argomenti storici, vale a dire non più accondiscendere a trovarsi unita col verosimile in qualche specie di componimento, e quindi deve uccidere anche la tragedia storica.

Ma invece, secondo noi, quelle due mutazioni avvenute l'una nel modo di recitare e l'altra in quello di comporre le tragedie storiche, non hanno fatto altro che togliere

dall'arte le alterazioni, ossia alcune delle alterazioni più gravi della storia. — Infatti il vedere i personaggi più celebri dell'antica Roma vestiti secondo la moda della corte di Luigi XIV, che altro era se non un anacronismo, non so se più madornale o più ridicolo? Ma vestiti invece con la toga e con la stola, quei personaggi (e, s'intende, i personaggi storici di ogni altra epoca e di ogni altra nazione, sotto i costumi dei tempi loro) hanno prodotto e continuano universalmente e quotidianamente a produrre, sulle scene di tutto il mondo civile, uno dei maggiori diletti della società moderna: diletto che è tutto fondato sull'unione del verosimile poetico col vero storico.

E similmente le ora abolite unità di tempo e di luogo, cos'altro erano se non due massime strozzature della storia, che un' arte barocca, durata pur troppo sì a lungo nelle due più colte nazioni d'Europa, aveva inventate coll'opera dei critici e accettate con quella dei poeti? — Chi non sa che per

far nascere, svolgere e compire un avvenimento storico, più o meno ricco di persone e di fatti, nello spazio di ventiquattro ore e nell'appartamento di un palazzo, bisognava orribilmente alterare la storia?

Ma dopo l'abolizione di quelle due così illogiche unità, che accrescevano anche tanto la difficoltà di comporre buone tragedie storiche (dico buone, ad onta di quel loro peccato originale), il numero dei drammi di argomento storico che si è prodotto nelle varie lingue europee, specialmente in questi ultimi tempi, non è egli forse di gran lunga maggiore dell'antico, cioè di quello delle tragedie con le tre classiche unità? — E cosa vuol dire questo se non che piace immensamente e generalmente la congiunzione del verosimile artistico col vero storico, col patto che il primo non sia in contraddizione col secondo, cioè non venga a distruggere sè stesso?

— “ Crede qualcuno — dice il Manzoni — che, con l'allargare i confini, si sia trovata finalmente la giusta misura della parte

che la storia deve avere nella tragedia, e la vera maniera di comporla con l'invenzione? „

Noi crediamo che sì; si metta nella tragedia storica (e, s'intende, nel romanzo storico) quanta più storia si può, cioè quanta può entrarvi artisticamente nell'argomento che si tratta; e il verosimile non sia mai opposto al vero, vale a dire il poeta non faccia mai alterazione alcuna alla storia.

E questi due semplici, ma fecondissimi precetti noi, confutando in tanta parte il discorso del Manzoni, siamo lieti di confessare che li abbiamo però dedotti da quello. Singolare potenza dei massimi ingegni! Avvezzi a inventare, cioè a trovare delle importanti verità, anche quando commettono qualche errore nel risultato delle loro ricerche, vi presentano però sotto un novello aspetto i fatti e le idee esaminate da essi con somma diligenza e profondità; sicchè, anche cavandone una illazione diversa, avete imparato qualche cosa e spesso molto di nuovo, sia pure talvolta in oppo-

sizione a quanto quell'ingegno eminente voleva insegnarvi. — Sono guide dell'Alpi che, anche quando fuorviano dal sentiero consueto, vi fanno vedere panorami stupendi, vi fanno arricchire di qualche rarissima pianta la vostra flora: sono conquistatori che riescono, se non in tutto, almeno in gran parte, a eseguire un'impresa grande che avevano promessa, a far sempre della storia.

Così ci pare che sia di questo singolarissimo lavoro del genio manzoniano, il quale deve servire nel mondo letterario a distogliere qualche ardito giovane ingegno dall'idea di comporre un più o meno lungo poema intorno a qualche illustre avvenimento, cambiandone la storia; e deve ammonire chi vuol scrivere un romanzo od una tragedia — componimenti in cui si può far entrare la storia senza alterarla — di evitare appunto queste alterazioni, che non sono più adatte all'indole dei nostri tempi.

INDICE

La Conversazione di Manzoni . . . . *Pag.* 7
Una serata in casa Manzoni . . . . . . „ 75
Gli ultimi mesi di A. Manzoni . . . . . „ 121
Osservazioni sull'opera di A. Manzoni: " Del romanzo storico, e, in genere, dei componimenti misti di storia e d'invenzione " . . „ 141

Altre pubblicazioni della Tip-Editrice L. F. Cogliati

Adesioni alla Commemorazione della nascita di Antonio Rosmini (24 marzo 1897), pag. 120 . . . . L. 1 50

BELLEZZA prof. PAOLO. — ***Idee di Dante e del Rosmini sul Galateo,*** pag. 81 . . . . » 1 —

BONGHI RUGGERO. — ***Le Stresiane,*** annotate da GIUSEPPE MORANDO, pag. 200 . . . . » 4 —

BONOLA avv GIULIO. — ***Lettere inedite di Rosmini e Manzoni,*** pag. 608. . . . . » 4 —

Commemorazione del primo centenario della nascita di Rosmini, Discorsi di *Lampertico* e *Lilla,* pag. 132 . . . . . » 1 50

FOGAZZARO ANTONIO. — ***Discorsi.*** (Intorno a un'opinione di A. Manzoni - Giacomo Zanella - Per una nuova scienza - La figura di A. Rosmini - Per l'inaugurazione di un busto a Cavour a Vicenza, ecc.), pag. 246 » 3 —

GNECCHI ERCOLE. — ***L'Epistolario Manzoniano,*** pag. 70 . . . » 1 —

— ***Lettere inedite di A. Manzoni,*** pag. 200 . . . . . . » 3 —

MORANDO prof GIUSEPPE. — ***Il problema del libero arbitrio,*** p. 356 » 3 —

— ***Ottimismo e pessimismo,*** pag. XIV-484 . . . . . . » 6 —

— ***Lo scetticismo e Gaetano Negri*** (con lettera del sen. Negri all'autore), pag. 100 . . . . » 1 —

— ***Corso elementare di filosofia,*** 3 volumi (si vendono anche separatamente) . . . . » 10 —

— ***Compendio del corso elementare di filosofia,*** 3 volumi (si vendono anche separatamente) . . . . » 6 —

Per Antonio Rosmini *nel primo centenario dalla sua nascita* (24 marzo 1897), *scritti varii* (Fogazzaro - Allievo - Morando - Ferrai - Moglia - Bellezza - Zoppi - Rusconi - Biadego - Zanchi - Grabinski - Anzoletti - Sernagiotto - Stampa, ecc.), pag. 1200, con ritratto . . . . » 10 —

PRADA prof. PIETRO. — ***Domodossola e il Monte Calvario,*** illustrato, pag. XIV-263-XL . . . . » 2 75

PRINA prof. BENEDETTO. — ***Glorie patrie*** (Mai - Manzoni - Dupré - Mauri - Angeloni - Carcano - Franceschi - P. Lodovico da Casoria - Casanova - Tarra - Cellini - Talini - Linguiti, ecc.), pag. 350, con ritratti . . . . » 2 50

ROSMINI sac. ANTONIO. — ***Massime di perfezione cristiana,*** p. 94 » 1 —

— ***Adorare, tacere, godere,*** pag. 32 . . . . » — 50

STAMPA conte STEFANO. — ***Manzoni,*** *la sua famiglia, i suoi amici,* p. 500 » 4 50

STOPPANI ab. ANTONIO. — ***I primi anni di Alessandro Manzoni,*** illustrato, pag. 256 . . . . » 2 50

VITALI can. comm. LUIGI. — ***Il principio religioso nella vita e nelle opere di Manzoni,*** conferenza, pag. 42 . . . . . » 1 —

ZANZI dott. LUIGI. — ***L'Istituto della Carità e il principio educativo di Rosmini,*** pag. 35. . . . . » — 50